Culture

VITE NAZISTE «Fuggitivi», l'inchiesta di Danny Orbach sui «mercenari» del Terzo Reich nella Guerra Fredda

Guido Caldiron pagina 12

Visioni

VENEZIA 81 La Mostra si è aperta con «Beetlejuice Beetlejuice», Tim Burton fa un'operazione nostalgia.

A Sigourney Weaver il Leone d'oro alla carriera, un red carpet tra star di sinistra e istituzioni di destra

Cristina Piccino, Alberto Piccinini pagine 14 e 15

quotidiano comunista

il manifesto

CON LE MONDE DIPLOMATIQUE + EURO 2,00

GIOVEDÌ 29 AGOSTO 2024 – ANNO LIV – N° 206 www.ilmanifesto.it euro 1,50

Jenin, un ragazzo palestinese fermato dai soldati israeliani a margine del raid che ha colpito ieri la Cisgiordania occupata foto Ronaldo Schemidt/Afp via Getty Images

Prendono tutto

Con un'operazione militare di cielo e di terra, lanciata in piena notte, Israele travolge mezza Cisgiordania. Morti, distruzioni, campi profughi devastati. E ordini di evacuazione come a Gaza, solo che qui l'obiettivo è la terra «promessa». Senza palestinesi

pagine 2, 3

Annessione di fatto

Giudea e Samaria, altro che la Striscia e i due stati

CHIARA CRUCIATI

L'operazione militare lanciata ieri racconta una storia lunga sei decenni: è la Cisgiordania il vero obiettivo di Israele, non Gaza. Di Gaza non sa che farsene: territorio tra i più ricchi e liberali prima del 1948, dalla Nakba è una terra disastrata, definitivamente annichilita dall'assedio totale iniziato nel 2007. Dentro ci vivono 2,2 milioni palestinesi, praticamente lo stesso numero della Cisgiordania ma in un fazzoletto di terra infinitamente più piccolo. Ariel Sharon nel 2005 ordinò il ritiro di esercito e coloni non perché spinto da un inatteso desiderio di pacificazione, e difatti l'occupazione non è finita, si è solo resa invisibile.

— segue a pagina 2 —

«PECCATO RESPINGERE I MIGRANTI». LA LEGA: «PRENDETELI IN VATICANO». GELO ANCHE SULL'AUTONOMIA

Il Papa «scomunica» Salvini e Meloni

«Il Signore è con i migranti, non con quelli che li respingono». Papa Francesco sferza i governi che applicano leggi restrittive, «un peccato grave» e loda chi opera in mare per salvare vite. Rabbia della Lega: «Allora ospitateli in Vaticano, molti cattolici non vogliono sostenere le ong che favoriscono l'immigrazione clandestina». Salvini lancia sui social un sondaggio contro la Cei che ha asfaltato l'autonomia definendola «pericolo mortale». Forza Italia mette paletti, il governatore della Calabria Occhiuto va dalla premier e chiede una «moratoria» alle intese con le regioni. Imbarazzo della premier, che non vuole spezzare il rapporto col Vaticano. Ma da Fdi insistono con la linea dura contro gli sbarchi e attaccano i giudici che hanno liberato i migranti a Porto Empedocle. **ALLE PAGINE 6 E 8**

L'ESPERTA DI DIRITTO UE DANIELA VITIELLO

«In Albania detenzioni illegittime»

Le recenti sentenze del tribunale di Palermo mettono a rischio il progetto meloniano d'oltre Adriatico. «I giudici, seguendo la Cassazione, dicono che il trattenimento è l'extrema ratio, da valutare caso per caso. Ma in Albania non ci saranno alternative», afferma l'esperta di diritto Ue Daniela Vitiello. **MERLI A PAGINA 7**

all'interno

Intervista

Emergency sbarca a Gaza: «È la crisi peggiore mai vista»

Intervista a Stefano Sozza, capomissione della ong fondata da Gino Strada, che per la prima volta aprirà un centro a Gaza: «In 10 anni di lavoro umanitario ho conosciuto Sudan, Siria, Afghanistan e Ucraina, ma questa è di gran lunga la peggiore crisi che abbia mai visto».

MICHELE GIORGIO
PAGINA 3

FRANCIA

Macron temporeggia per spaccare il Nfp

Al 43esimo giorno di crisi tutti i partiti incalzano il presidente. Ma Macron prende tempo nel tentativo di spaccare la sinistra, tra incontri all'Eliseo e il viaggio in Serbia, che preoccupa l'Ue, per concludere la vendita controversa di 12 caccia bombardieri Rafale. Hollande lo attacca: «Colpa istituzionale». **MERLO A PAGINA 4**

Quinta Repubblica

L'Eliseo, il presidenzialismo e la sua crisi

MAURO VOLPI

Da diversi anni in Francia non ci sono più né il bipolarismo né una maggioranza chiara e netta, eppure Emmanuel Macron si comporta come se fosse libero di scegliere rifiutando una logica parlamentare. La sua è la crisi di un sistema istituzionale.

— a pagina 11 —

BRUXELLES

Ombrello Ppe su Fitto, ma c'è il nodo spiagge

Giro di incontri romani per il presidente del Ppe Weber. Va a palazzo Chigi da Meloni dopo aver visto Fitto e prima di cenare con Tajani, regista del tour per blindare il futuro commissario Ue. Ma le deleghe pesanti per Fitto avranno molti prezzi. Il primo: la risoluzione del tormentone balneari. **COLOMBO A PAGINA 5**

Poste Italiane Sped. in a. p. - D.L. 353/2003 (conv. L. 46/2004) art. 1, c. 1, Gipa/C/RM/23/2103

PRENDONO TUTTO

Per terra e cielo, invasa mezza Cisgiordania

Operazione israeliana a Jenin, Tulkarem e Tubas. Dieci combattenti uccisi, campi devastati. Ordinato il coprifuoco per 80mila persone

— segue dalla prima —

Apparizioni improvvise, «da remoto»: bombardamenti a tappeto e confini sigillati. Si ritirò perché Gaza non interessa. La Cisgiordania è un'altra cosa: è «Giudea e Samaria», così la chiamano le autorità israeliane; è terra destinata a Israele, così la pensa l'ultradestra messianica oggi al governo. È l'obiettivo: confiscare più terra possibile con meno palestinesi possibile e realizzare un'annessione di fatto, come ora dice anche la Corte internazionale di Giustizia. Con buona pace della soluzione a due stati che riempie la bocca delle cancellerie occidentali.

In questi due anni di governo di ultradestra il progetto è stato portato avanti con l'ausilio dei coloni - in apparenza civili che operano per conto loro, in realtà braccio armato dell'autorità - e dai raid militari quasi quotidiani dentro le città (652 i palestinesi uccisi dal 7 ottobre). Ieri si è raggiunto un nuovo apice, con 80mila palestinesi prigionieri a Jenin, Tulkarem e Tubas e un assalto per terra e per cielo.

VENTIDUE ANNI FA l'invasione delle città cisgiordane avvenne in piena Seconda Intifada. La vita si fermò, la quotidianità divennero i funerali, gli scontri armati, i coprifuoco, gli arresti di massa e gli assedi, con due città simbolo della brutalità della risposta alla sollevazione palestinese: la Chiesa della Natività a Betlemme e la Muqata, il palazzo presidenziale, a Ramallah. Nella prima avevano cercato riparo 230 palestinesi, tanti combattenti; nella seconda viveva Yasser Arafat, leader dell'Olp e dell'Autorità nazionale palestinese.

L'operazione iniziata ieri ricorda Scudo Difensivo, 2002. Un'azione coordinata, lanciata in piena notte, che travolge la Cisgiordania settentrionale e i campi profughi negli ultimi anni alcova alla rinnovata lotta armata palestinese, Jenin, Tulkarem, Tubas. Poche ore dopo, nel primo pomeriggio, colonne di soldati a piedi sono penetrate a Shuafat, il campo di Gerusalemme.

I coprifuoco, gli ultimatum dell'esercito che danno tre ore ai residenti del campo di Nur Shams per andarsene, il ministero degli esteri che evoca l'«evacuazione» del nord della Cisgiordania ricordano anche altro. Fanno pensare a Gaza, modalità simili, stesso obiettivo: ridurre la popolazione palestinese in spazi sempre più piccoli. Che è poi l'obiettivo principe dell'occupazione: massimizzare i palestinesi in spazi sempre più minuti e facilmente controllabili. È partita con confische di terre e colonie, con la prima - Kiryat Arba - sorta appena un anno dopo il 1967; è proseguita con la pace-farsa del 1993 che ha diviso la Cisgiordania in tre, garantendo il 60% al totale controllo militare e civile israeliano.

MARTEDÌ NOTTE i soldati sono arrivati prima sotto copertura, poi con carri armati e bulldozer, coperti dai droni. I cecchini si sono posizionati sui tetti. A Tulkarem si sono calati dagli elicotteri. Hanno isolato le città chiudendo le strade con checkpoint volanti e barricate: un assedio a cui nel pomeriggio si è aggiunto l'ordine di coprifuoco totale. È stato subito il panico. Il bilancio a ieri era di dieci palestinesi uccisi dai droni, combattenti dei gruppi sorti a difesa dei campi, mentre la Mezzaluna rossa denunciava l'assedio degli ospedali, l'impedimento alle ambulanze di soccorrere i feriti e il fermo dei paramedici. A Jenin l'ospedale è circondato dalla scorsa mezzanotte, non si entra e non si esce. Le ambulanze che riescono a passare sono deviate su strade secondarie, strette e malridotte. A Tubas i residenti raccontano di perquisizioni nelle case e civili scudi umani dei soldati per spostarsi da un tetto all'altro.

COME NEI MESI PASSATI, i bulldozer hanno livellato le strade e distrutto condutture dell'acqua e reti elettriche. I gruppi armati, legati a diversi partiti - Hamas, Jihad, Fatah, Fronte popolare - rispondono con ordigni esplosivi e fucili: hanno distrutto un bulldozer e abbattuto un drone a Tulkarem. Quattro, secondo la stampa israeliana, i battaglioni impegnati in un'operazione che durerà giorni. Nello spiegarla Israel Katz, ministro degli esteri, ha parlato di «infrastrutture del terrore islamico-iraniane»: «Dobbiamo affrontare la minaccia come facciamo con le infrastrutture terro-

Dobbiamo affrontare la minaccia come facciamo con le infrastrutture terroristiche a Gaza, compresa l'evacuazione temporanea dei residenti
Israel Katz

Distruggono reti idriche ed elettriche, case, scuole. Vogliono creare una situazione per cui non ci sarà più possibile vivere nel nostro paese
Mustafa Barghouti

Una madre fermata e in attesa di essere identificata dall'esercito israeliano durante l'operazione scattata a Jenin foto di Alaa Badarneh/Ansa

Dagli Usa sanzioni contro i coloni

Silente sull'invasione ordinata da Tel Aviv di tre città in Cisgiordania, ieri il Dipartimento di Stato Usa ha emesso sanzioni contro Hashomer Yosh, organizzazione legata ai coloni e finanziatrice di Meitarim Farm, insediamento già sotto sanzioni Usa. Colpito anche Yitzhak Levi Filant, coordinatore della colonia Yitzhar, da cui nel 2023 partì il pogrom contro la comunità palestinese di Huwara. Le misure Usa hanno scatenato l'ira del premier israeliano Netanyahu. Di un altro pogrom, quello compiuto dai coloni più di recente a Jit, si è chiusa l'indagine dell'esercito israeliano: «atto terroristico».

DA TEL AVIV NESSUN SEGNO DI DISTENSIONE

Negoziato e bombe senza preavviso Nella Striscia la tregua può attendere

SABATO ANGIERI

Doveva essere la giornata della riapertura dei negoziati sulla tregua a Gaza, con le delegazioni di Israele, di Hamas e i garanti internazionali a Doha. Ma la tremenda operazione militare israeliana in Cisgiordania ha dimostrato ancora una volta che a Benyamin Netanyahu non interessa dare alcun segnale di distensione alle controparti. E il rischio di escalation regionale stavolta è evocato anche dagli alleati mentre a Gaza i medici lamentano il rischio di un'epidemia devastante e l'impossibilità di intervenire a causa del sostanziale blocco agli aiuti umanitari per i palestinesi da parte delle autorità di Tel Aviv.

INTANTO L'ONU ACCUSA l'esercito israeliano di aver deliberatamente mirato su un veicolo umanitario «chiaramente contrassegnato» con i simboli delle Nazioni Unite nei pressi di Wadi Gaza. «Il veicolo» ha dichiarato il portavoce del Segretario generale dell'Onu, Stephane Dujarric, «era parte di un convoglio pienamente coordinato con le forze armate israeliane, è stato colpito 10 volte da colpi d'arma da fuoco, tra cui proiettili che hanno colpito i finestrini anteriori». Gli operatori umanitari al suo interno sono tutti «miracolosamente» illesi, secondo un corrispondente di *Al Jazeera*.

Secondo l'agenzia *Reuters*, che cita una fonte anonima, il vertice è stato preparato come «un colloquio tecnico a livello operativo» per il cessate il fuoco. Israele si è presentata con una delegazione formata da funzionari militari, da membri del Mossad e dello Shin Bet. Per il quotidiano israeliano *Haaretz*, il compito dei rappresentanti israeliani era quello di «ridurre le lacune» che bloccavano un potenziale accordo.

IL PUNTO DIRIMENTE resta lo status dei corridoi Philadelphi e Netzarim a Gaza sui quali il premier israeliano vuole pieno controllo per «motivi di sicurezza». L'incontro si è tenuto a una settimana dall'ultima, infruttuosa, riunione al Cairo. In quella sede Israele aveva posto nuove condizioni e la delegazione di Hamas le aveva respinte, chiedendo che la controparte si attenesse al piano proposto dagli Usa il 2 luglio scorso. Nel mezzo, i mediatori di Usa, Egitto e Qatar.

Bandiera palestinese sul Corridoio Philadelphia foto di Khalil Hamra/Ap

A Gaza continuano gli attacchi. La scorsa notte l'esercito israeliano ha condotto un'improvvisa operazione di terra a Khan Younis lasciando almeno 11 cadaveri al suolo mentre gli aerei dell'aviazione militare hanno attaccato senza preavviso le zone centrali della Stri-

Droni, ospedali sotto assedio e l'idea di «evacuare» i residenti. Come a Gaza ma qui l'obiettivo è la terra

ristiche a Gaza, inclusa l'evacuazione temporanea dei residenti».

L'OPERAZIONE DI IERI è spiegata da Tel Aviv con «motivi di sicurezza», già di per sé una stortura in un territorio che Israele occupa. È un'espressione che i palestinesi conoscono bene, giustificazione e a qualsiasi aberrazione e copertura a obiettivi politici: il controllo della terra e l'allontanamento dei palestinesi, ma anche la ridefinizione esterna della leadership ufficiale.

Se a Gaza obiettivo dichiarato è la fine di Hamas come forza militare e di governo, in Cisgiordania c'è un'Autorità senza legittimità né consenso. Ieri il presidente Abu Mazen ha interrotto il viaggio in Arabia saudita per rientrare a Ramallah. Il suo portavoce, Nabil Abu Rudeineh, ha definito i raid «una grave escalation» e chiesto agli Stati uniti di intervenire. Mustafa Barghouti, segretario del National Initiative, parla di «atto di guerra»: «Distruggono condutture idriche, linee elettriche, case, scuole...cosa vogliono? Creare una situazione per cui non ci sarà più possibile vivere nel nostro paese, esattamente il piano dei coloni».

COME NEL 2002 con un Yasser Arafat irrimediabilmente indebolito e umiliato, simili invasioni demoliscono quel che resta di un governo senza sovranità che i palestinesi non amano. Diventerà sempre più complesso cementare un ruolo non fittizio per l'Anp nel dopoguerra. Quel che Israele anela: una leadership ancora più svuotata e controllabile, svuotata e controllabile come i Territori occupati, nel silenzio generale.

Colpito anche un veicolo delle Nazioni unite. E ucciso l'ennesimo giornalista

scia causando almeno 8 morti, tra cui l'ennesimo giornalista. Si tratta del fotoreporter Mohammed Abd Rabbo ucciso insieme a sua sorella in un attacco aereo israeliano che ha colpito la casa di famiglia nel campo profughi di Nuseirat alle prime luci dell'alba.

SECONDO IL SINDACATO dei giornalisti palestinesi, dal 7 ottobre a oggi le forze israeliane hanno ucciso 161 operatori dei media e ne hanno feriti altri 186 a Gaza e in Cisgiordania. Altri 51 sono stati arrestati.

L'ospedale di Al Aqsa resta il centro delle preoccupazioni della comunità internazionale perché sembra essere l'ultimo baluardo prima dell'abbandono totale delle vittime della guerra a sé stesse.

PER LA DOTTORESSA Tammy Abughnaim, intervistata da *Al Jazeera* dopo diversi periodi a Gaza, «Israele ha reso impossibile per i medici lavorare, impedendo attivamente l'ingresso di aiuti sostanziali». Per Human Rights Watch «l'ostruzionismo israeliano potrebbe causare la diffusione della poliomielite» mentre per l'Unrwa «è impossibile vaccinare sotto un cielo pieno di bombe». Medici Senza Frontiere è stata costretta ad aprire in anticipo l'ospedale da campo che stava approntando a Deir el-Balah dopo l'ordine di evacuazione che ha costretto 650 pazienti a lasciare l'ospedale di Al-Aqsa. A Deir el-Balah, tra l'altro, ieri è stata bombardata una scuola e sono morte almeno 8 persone.

Prima volta nella Striscia per l'organizzazione creata da Gino Strada. Che ha già visto di tutto, ma mai così

INTERVISTA AL CAPOMISSIONE DELLA ONG UMANITARIA ITALIANA

Emergency sbarca a Gaza: «Qui la peggiore delle crisi»

MICHELE GIORGIO
Gerusalemme

Dopo mesi in attesa del permesso umanitario, Emergency è entrata a Gaza per offrire assistenza sanitaria di base alla popolazione martoriata dalla guerra. Abbiamo intervistato il capomissione Stefano Sozza.

Quali sono gli obiettivi più immediati di Emergency nella Striscia?

Le motivazioni che hanno spinto Emergency a questo passo sono molteplici. Partirei elencando le oltre 40mila vittime tra cui 16.500 bambini e gli oltre 93mila feriti che ci sono stati dall'inizio del conflitto. Questi numeri si vanno ad inserirsi in un contesto che è caratterizzato da condizioni di vita estreme. Due milioni e 300mila persone sono soggette a continui ordini di evacuazione e costrette a ritirarsi in quella che è chiamata la zona umanitaria in cerca di sicurezza e di rifugio. Abbiamo visto che la guerra ha portato a una grave mancanza di elettricità, di cibo, acqua, medicinali per tutta la popolazione. La malnutrizione è sempre più diffusa così come le malattie trasmissibili e c'è sempre meno acqua potabile. Per quello che concerne Emergency, (i palestinesi di Gaza) non hanno accesso alle cure mediche di base in quanto il sistema sanitario è collassato. E sono gravi i danni subiti dalle strutture sanitarie in seguito ai bombardamenti. Sin dall'inizio del conflitto ci siamo attivati per valutare la possibilità di un intervento nella Striscia. Per noi essere qui è un dovere ed è anche un onore cercare di dare il nostro contributo a questa popolazione. Emergency era già stata tra il 2003 e il 2004 a Jenin, dove abbiamo inviato una squadra chirurgica all'unità ospedaliera pubblica. A Gaza invece è la prima volta.

In quale area sarete operativi?

Al momento il nostro progetto è composto da un capomissione e un logista che hanno lo scopo di individuare un luogo adatto dove poter costruire una clinica per l'assistenza di base alla popolazione. Le zone identificate sono tra Deir al Balah e Khan Yunis, nella parte centrale di Gaza, in particolare la parte ovest di questi due governatorati indicata dalle autorità israeliane come una zona umanitaria, una zona sicura dove i palestinesi si devono dirigersi se non vogliono correre il rischio di essere possibili vittime delle operazioni militari. Partendo dal presupposto che comunque a Gaza non ci sono zone sicure, in questa piccola porzione di terra che tendenzialmente costeggia il mare, di 46 chilometri quadrati e che rappresenta il 12% della Striscia, si concentrano più di due milioni di persone. Il nostro fine è quello di aiutare nel primo soccorso i sovraffollati ospedali locali, diminuendo la pressione dei pazienti. Quindi la clinica offrirà un primo soccorso, stabilizzeremo possibili emergenze mediche e chirurgiche e trasferiremo il paziente in pericolo di vita agli ospedali. Ci occuperemo anche di chirurgia di base per i bambini e di salute riproduttiva per le donne che devono partorire in condizioni pericolose. Avremo uno staff in prevalenza locale, supportato da operatori internazionali. Prevediamo di avere a Gaza otto internazionali e 20-25 colleghi gazawi tra medici, infermieri e farmacisti e personale non sanitario. Questo è un punto fondamentale perché quasi tutti gli abitanti di Gaza hanno perso il lavoro ed è importante cercare di sostenerli.

Cosa hai potuto vedere e ascoltare andando in giro per la Striscia?

Un palestinese ferito nei bombardamenti all'ospedale di Deir al Balah foto Abdel Kareem Hana/Ap

> *In dieci anni di lavoro umanitario ho conosciuto Sudan, Siria, Afghanistan e Ucraina, ma questo è senza ombra di dubbio il peggio che abbia mai visto*
>
> **Stefano Sozza**

Siamo riusciti a entrare il 15 di agosto superando non poche difficoltà. L'unico valico per Gaza attualmente percorribile per gli operatori umanitari è quello di Kerem Shalom ed è obbligatorio coordinarsi prima con Nazioni Unite. La prima sezione di strada dentro Gaza infatti viene percorsa tramite un convoglio blindato. Salta subito agli occhi la distruzione che la guerra ha provocato: edifici distrutti, strade dissestate e deserte, pochissima gente in giro e tanta desolazione. Non appena si entra in una zona umanitaria il contesto cambia completamente. Colpisce la concentrazione di persone, la presenza di tende e di strutture semplici e fatiscenti praticamente ovunque. Ogni spazio che una volta era libero è stato utilizzato dalle famiglie sfollate come base. Non c'è elettricità, non c'è copertura Internet e se c'è è minima, il sistema di smaltimento dei rifiuti è collassato, le reti fognarie sono danneggiate e scaricano direttamente sulla strada. Una cosa che mi ha impressionato è come l'economia di guerra abbia fatto salire alle stelle i costi dei beni primari. Un litro di benzina, ad esempio, oggi costa 12 euro, ieri costava 17 e prima della guerra solo 1 euro. È una fluttuazione continua che riguarda anche i generi alimentari, e le famiglie che hanno perso il proprio lavoro, i propri averi e non hanno i soldi per garantirsi un sostentamento minimo, non possono che affidarsi alle distribuzioni di cibo e acqua garantite dalle organizzazioni umanitarie. Su questo sfondo c'è la violenza della guerra, i bombardamenti, i droni che pattugliano incessantemente il cielo, le operazioni militari, gli ordini di evacuazione che spostano migliaia di persone già stremate da quasi 11 mesi di guerra. La situazione è catastrofica. In dieci anni di lavoro umanitario ho vissuto diversi contesti come il Sudan, la Siria, l'Afghanistan e l'Ucraina, ma questa è senza ombra di dubbio la peggiore crisi umanitaria che abbia mai visto.

L'APPELLO DELLE CHIESE METODISTE E VALDESI RIUNITE A TORRE PELLICE

Il Sinodo valdese: «Cessate il fuoco permanente»

Dal Sinodo delle Chiese metodiste e valdesi italiane in corso in questi giorni a Torre Pellice (To) arriva un forte appello per un «immediato cessate il fuoco permanente» a Gaza e in Palestina e per l'avvio di negoziati che consentano sia la ripresa dell'arrivo degli aiuti umanitari a Gaza sia l'immediato rilascio degli ostaggi ancora in mano ad Hamas.

I 180 deputati e deputate, riuniti da domenica nella capitale delle valli valdesi del Piemonte, hanno approvato ieri un documento in cui il Sinodo si dice «inorridito per la ferocia del conflitto» in Palestina e Israele e per il grande numero di vittime civili, tra cui moltissime donne e bambini, provocate negli ultimi dieci mesi di combattimenti.

«Siamo di fronte a una crisi che precede il 7 ottobre e che si è incancrenita nel tempo, Onu ed Europa hanno dato risposte parziali, al momento stanno parlando solo le armi», ha spiegato in conferenza stampa il pastore Claudio Pasquet, presidente del Sinodo, presentando il documento. È per questo che metodisti e valdesi auspicano la ripresa di un negoziato autentico che sancisca il diritto di entrambi i popoli - israeliani e palestinesi - a vivere su questa terra in pace, nel rispetto del diritto internazionale, a partire dal ripristino dei confini precedenti al 1967.

Intanto il Sinodo si impegna a sostenere fattivamente sia gli obiettori di coscienza che rifiutano di impugnare le armi sia le associazioni e i gruppi religiosi che, respingendo ogni fondamentalismo, lavorano per favorire la convivenza fra i due popoli. E, condannando tutte le forme di antisemitismo e islamofobia presenti nel dibattito pubblico (anche italiano), rilancia il progetto "Fermiamo l'odio, aiutiamo i costruttori di pace", promosso dalla Federazione delle Chiese evangeliche in Italia e da Confronti e che prevede fra l'altro il sostegno all'Ahli Arab Hospital di Gaza city, gestito dalla diocesi episcopale (comunione anglicana) di Gerusalemme.

Votato il sostegno agli obiettori di coscienza e all'Ahli Arab Hospital degli anglicani

Il Sinodo dei metodisti e valdesi italiani andrà avanti fino a domani, affrontando anche altri temi ecclesiali, etici, e di politica nazionale. Come per esempio flat tax e autonomia differenziata, che ieri sono state seccamente bocciate: la prima - ha deliberato l'assemblea - introdurrebbe una fiscalità ingiusta e antidemocratica, la seconda provocherebbe grandi disparità fra gli abitanti delle diverse regioni. **(l.ko.)**

il manifesto
giovedì 29 agosto 2024

Macron a fuoco lento spera di attirare parte dei socialisti

La crisi si allunga e tutti i partiti incalzano il presidente che vuole spaccare la sinistra. Ma Hollande lo attacca: «Colpa istituzionale»

ANNA MARIA MERLO
Parigi

Oggi, Emmanuel Macron va in Serbia, anche per concludere la vendita controversa di 12 caccia bombardieri Rafale a un governo che per la Ue conserva una vicinanza preoccupante con la Russia, malgrado l'iter in corso per l'adesione all'Unione. Ieri sera, il presidente ha assistito alla cerimonia di apertura dei Giochi ParaOlimpici a Parigi, accanto al presidente tedesco, Fraz-Walter Steinmeier e a Sergio Mattarella, dopo aver ricevuto il premier britannico Keir Stammer, la presidente dell'Islanda Halla Domsdottir e il presidente ceco Petr Pavel, oltre a personalità da Canada, Australia, il primo ministro sloveno e alcune altezze reali, dal Gran Duca del Lussemburgo alla principessa Astrid del Belgio, passando per Alberto II del Principato di Monaco.

MA PRIMA DI PARTIRE per Belgrado, c'è stamattina un terzo round di "consultazioni": con i poteri locali, sindaci e regioni, con la presenza di socialisti, un cuneo che il presidente spera di inserire sempre più a fondo nell'alleanza di sinistra del Nuovo Fronte Popolare.

Circola il nome dell'ex primo ministro (uscito dal Pd) Cazeneuve

INTANTO, LA FRANCIA, al 43esimo giorno di crisi dopo le dimissioni del governo Attal, non ha ancora un primo ministro. Tutti i partiti ieri hanno aumentato la pressione su Macron, perché prenda finalmente una decisione. Ma il presidente tira per le lunghe: l'obiettivo è la frattura dell'alleanza del Nuovo Fronte Popolare, una scommessa di spaccare la sinistra già persa al primo round con la convocazione inattesa di elezioni anticipate dopo la sconfitta del campo macronista alle europee.

A giugno, Macron aveva puntato sull'impossibilità di un accordo a sinistra, in seguito alla difficoltà della Nupes dal 2022. Scommessa persa. Ma il presidente persiste. L'obiettivo è attirare una parte del Ps e prendere tempo per evitare che un nuovo governo "disfi" per decreto le scelte economiche degli ultimi 7 anni, nei giorni che precedono il 1° ottobre, giorno della prima riunione della nuova *Assemblée Nationale*, senza possibilità di "censura", a meno che non venga convocata una sessione "straordinaria", come chiedono i comunisti del Pcf e il Rassemblement National di Marine Le Pen.

TRA I SOCIALISTI c'è confusione. C'è un'ala di sindaci e poteri locali (Hélène Geoffroy a Vaux-en-Velin, Rossignol-Meyer a Rouen, Carole Delga alla testa della regione Occitanie) che preme per la rottura con la France Insoumise e che non rifiuta il dialogo con l'Eliseo. Ma non sono deputati, dove i 65 seggi Ps sono stati conquistati grazie all'accordo Nfp, mettendo il partito a ruota dietro la France Insoumise (71), dopo che il rapporto di forze a sinistra era stato rovesciato alle europee, con la lista Glucksmann in testa. Macron oggi non ha nessuna certezza che all'*Assemblée Nationale* i deputati Ps si distanzino dal blocco Nfp.

Emmanuel Macron all'Eliseo riceve il presidente tedesco Frank-Walter Steinmeier foto Ap

LA DIREZIONE di Olivier Faure, pur contestata, ha deciso la "censura" verso un governo che non sia guidato da Lucie Castets, la candidata Nfp. François Hollande ha accusato Macron di «colpa istituzionale» per il rifiuto di nominare Castets. «Sciocchezze» ha risposto il centrista François Bayrou, pilastro dell'area Macron, «come ex presidente dovrebbe conoscere la Costituzione». Hollande, tanto criticato quando era presidente, adesso è considerato «l'Hollande che amiamo, solido e solidale del Nfp» da Marine Tondellier, leader dei Verdi. Tondellier respinge l'ipotesi di una nomina nell'area socialista fuori dal Nfp, Manuel Bompard della France Insoumise parla di «tradimento del voto degli elettori» da parte di un «ramo del Ps che preferisce partecipare a un'operazione di sostegno di Macron».

CIRCOLA IL NOME dell'ex primo ministro (di Hollande) Bernard Cazeneuve (che è uscito dal Ps). La Cgt spera in un «successo» della manifestazione del 7 settembre, organizzata dalla France Insoumise, ma non ha lanciato appelli a partecipare. La destra Lr, ricevuta di nuovo ieri all'Eliseo, ha parlato di incontro «deludente».

NUOVO CASO PER LA CORTE DI GIUSTIZIA

Le ong portano l'Ue in tribunale: target ambientali poco ambiziosi

ANDREA VALDAMBRINI

È per rendere più ambiziose le politiche ambientali europee che diverse organizzazioni ecologiste stanno intentando cause contro l'Ue, giudicata troppo timida nelle sue politiche *green* pur all'avanguardia a livello globale.

L'azione legale principale è quella di due organizzazioni ombrello delle ong ambientaliste europee. Clamate action network (Can) e Global legal action network (Glan) hanno citato in giudizio l'Ue presso la Corte di Giustizia europea del Lussemburgo per non aver stabilito obbiettivi sufficientemente alti nella riduzione delle emissioni climalteranti. La causa risale all'inizio dell'anno, ma solo questa settimana le due associazioni hanno presentato alla corte le loro argomentazioni scritte conclusive, permettendo così l'avvio della nuova e decisiva fase dell'istruttoria.

Il capo d'imputazione: i target climatici Ue fissati entro il 2030 in settori chiave come agricoltura, piccole imprese, trasporti e rifiuti non sono basati sulle evidenze scientifiche, risultando quindi «ampiamente inadeguati». E sono anche contrari all'Accordo di Parigi a ai trattati Ue.

Agricoltura, piccole imprese, trasporti e rifiuti «ampiamente inadeguati»

Attualmente, ai paesi dell'Unione è richiesto di ridurre i gas serra del 55% rispetto al livello del 1990 entro la fine di questo decennio, mentre secondo le ong la riduzione dovrebbe attestarsi almeno al 65%. Oltretutto Bruxelles stabilisce solo obiettivi non vincolanti, dato che alla Commissione è riservato il compito di fissare target differenziati per ogni singolo stato membro.

Ieri poi anche 5 organizzazioni non governative hanno annunciato di essere pronte a portare l'Ue davanti alla Corte di giustizia per aver incluso nella Tassonomia verde navi e aerei in realtà troppo inquinanti.

Va ricordato che una sentenza della Cedu di Strasburgo aveva condannato la mancanza di contrasto alla crisi climatica da parte della politica come «grave violazione dei diritti umani». Il successo di quell'azione legale, intrapresa dal gruppo ecologista svizzero Klima Seniorinnen, rappresenta una base e un modello per la sfida delle ong europee.

Nel caso sotto esame presso la Corte di Giustizia, la Commissone dovrà ora inviare una risposta scritta entro la fine di settembre, poi si aprirà l'udienza pubblica sul caso. La speranza degli attivisti è una sola: poter arrivare alla prima sentenza Ue per mettere nero su bianco che Bruxelles deve fare molto di più - e molto prima - per ridurre le emissioni.

La vicepresidenza non è esclusa. Ma sul piatto andranno messi i balneari e si riparla di Mes

ANDREA COLOMBO

La spiegazione che palazzo Chigi dà della visita del presidente del Ppe Manfred Weber a Giorgia Meloni è ineffabile: «Quando è a Roma passa sempre per un saluto». Improvvisata lunghetta, però: il colloquio, iniziato verso le 15, si è protratto per oltre un'ora e mezzo. In effetti, ammettono dallo staff della premier, i due hanno affrontato una quantità d'argomenti. Ma nella lunga lista, dalla competitività alle migrazioni, campeggia l'assenza di un nome, quello di Raffaele Fitto: dimenticanza eloquente. E sì che Weber, prima di salutare Meloni, aveva scambiato quattro chiacchiere proprio con il futuro commissario europeo. Uscito da palazzo Chigi, ha incontrato i centristi dell'Udc, Cesa insomma, prima di cenare con il vero regista della girandola di incontri, Antonio Tajani. L'italiano aveva in mente un ristorante al ghetto, all'amico tedesco la location è sembrata troppo politicamente sbilanciata: hanno ripiegato sul circolo degli Esteri.

Il presidente del Ppe Manfred Weber (al centro) arriva a palazzo Chigi per l'incontro con Giorgia Meloni foto Ansa

Asse Weber-Meloni su Fitto Le deleghe hanno un prezzo

Il presidente del Ppe a Roma vede anche il futuro commissario Ue. Tajani regista del tour

IN REALTÀ IL PRINCIPALE, pur se non unico, oggetto del colloquio è stato proprio Fitto. Prima di tutto perché c'è ancora il rischio che l'italiano finisca impigliato nella principale grana che affligge von der Leyen: la parità di genere nella Commissione Ue o meglio la sua assenza. In qualche modo bisognerà convincere o costringere quattro Paesi a ritirare i loro commissari maschi, o si dovrà cercare un mezzo per impallinarli. Tajani e il capodelegazione azzurro a Bruxelles Martusciello avrebbero organizzato la rimpatriata proprio per assicurare all'Italia la copertura del Ppe in quel malaugurato caso. Non che Fitto rischi più che tanto: è un nome gradito sia alla presidente che al Ppe. Ma l'ombrello popolare sarebbe comunque una ulteriore garanzia, tanto più che proprio il Ppe dovrebbe rinunciare a due commissari maschi già indicati, probabilmente quelli di Lussemburgo e Croazia.

LA DELEGA CHE DOVREBBE essere affidata a Fitto è rilevante abbastanza da permettere alla premier bastonata nella prima fase della partita, quella sulla nomina dei top jobs, di uscire a testa relativamente alta dal finale: Coesione e Pnrr, materia nella quale Fitto è ferrato. Il Bilancio invece lo avrebbe ipotecato la Polonia di Tusk, che ha messo in campo un suo fedelissimo, Piotr Serafin. Molto più spinoso il tema vicepresidenza esecutiva, obiettivo al quale Meloni non ha affatto rinunciato. La presidente della Commissione non ha ancora deciso come muoversi ma tra le ipotesi che starebbe vagliando ci sarebbe anche quella di scegliere i vice esecutivi non tra i gruppi «di maggioranza», cioè quelli che hanno votato a favore dei top jobs, ma in base al peso numerico. Certo saltandone uno, i Patrioti di Orbán, Le Pen e Salvini, costretti nel ghetto dei "sovranisti antieuropei" da un rigido cordone sanitario. In questo caso, la vicepresidenza esecutiva per l'Italia tornerebbe a portata di mano.

È PERÒ EVIDENTE che in questa ottica, e persino a prescindere dalla vicepresidenza, non si tratta più di un caso specifico ma di un possibile riavvicinamento tra FdI, e in generale i Conservatori, e i Popolari. Non a caso il colloquio di ieri ha davvero affrontato tutti i temi essenziali, a partire da competitività, immigrazione e politica industriale, sui quali verificare le possibili convergenze tra Ecr e Ppe. La posta in gioco, insomma, è una sorta di cooptazione dei Conservatori se non proprio nella maggioranza almeno nell'area più adiacente, con conseguente ulteriore allontanamento di FdI e della premier italiana dai sovranisti di Orbán. Un traguardo che Weber ha in mente da sempre e che intende perseguire anche dopo la rottura del voto FdI contro von der Leyen nel luglio scorso.

LE DELEGHE PESANTI per Fitto e, forse, il boccone della vicepresidenza esecutiva avranno un prezzo, anzi ne avranno molti. Il primo sarà la risoluzione del tormentone sulle concessioni balneari, che potrebbe arrivare con la messa a gara già nel prossimo cdm o in quello successivo. Il secondo è una politica di bilancio tale da rassicurare pienamente Bruxelles, e la sicurezza di Bruxelles implica la totale insoddisfazione della Lega, in particolare sulle pensioni. Ma non è escluso, anzi è decisamente probabile, che più prima che poi riemerga il nodo della ratifica della riforma del Mes. Sono passati più dei 6 mesi necessari perché l'Italia ci ripensi e la Ue a quella riforma non vuole rinunciare per il veto di un solo Paese che nega la firma.

Legge di bilancio: protesta dei sanitari

Dieci miliardi di euro in Finanziaria, da investire sui professionisti della salute. In caso contrario si rischia la sopravvivenza stessa del Servizio sanitario nazionale. Questa la proposta del presidente della Federazione nazionale degli Ordini dei Medici Chirurghi e degli Odontoiatri (Fnomceo), Filippo Anelli, per salvare il Ssn. Domani il vertice di maggioranza sulla prossima legge di Bilancio. Le retribuzioni dei medici dal 2012 al 2022, in termini reali sono diminuite, del 6,1%, sempre più lontane in valore assoluto da quelle dei colleghi europei. Sono 4 milioni e mezzo, secondo l'Istat i cittadini che rinunciano alle cure. E Anaao - Assomed: «Servono risorse, altrimenti mobiliteremo l'intera categoria, anche con i sindacati che vorranno aderire, fino alla proclamazione di più giornate di sciopero».

GIORGETTI METTE PALETTI PER LA PROSSIMA LEGGE DI BILANCIO, STOPPANDO LE PROMESSE ELETTORALI

Lega e Forza Italia litigano sulle pensioni ma i fondi non ci sono

LUCIANA CIMINO

I tecnici del ministero delle Finanze, guidato da Giancarlo Giorgetti, probabilmente pensavano di aver trovato la quadra per sanare almeno una delle fratture in seno alla maggioranza, quella sulle pensioni. Invece la proposta trapelata in questi giorni ha trovato la contrarietà anche del partito che esprime il ministro.

Alla Lega non è piaciuta l'ipotesi di prolungare le finestre per l'accesso alla pensione anticipata fino a 6 o 7 mesi (al momento è di 3) per chi intende uscire dal lavoro con 42 anni e 10 mesi di contributi (per le donne 41). Che tradotto vuol dire posticipare l'età pensionabile a 43 anni e 5 mesi per gli uomini e 42 anni e 5 mesi per le donne. Il Carroccio è andato dritto al punto attraverso un altro componente dell'esecutivo Meloni, il sottosegretario al Lavoro Claudio Durigon che ha la delega alla previdenza ed era presente all'incontro tecnico di ieri con gli esperti di Inps e Mef. «Non so se c'è qualcuno nella Ragioneria che cerca sempre di trovare i numeretti e quindi innalzare questa soglia ma le finestre non si toccano», ha detto Durigon.

Già lo scorso anno i principali azionisti del governo Meloni avevano dovuto ingoiare un compromesso ritenuto insoddisfacente da entrambi. Ma che si è rivelato utile per le casse dello stato: i paletti inseriti da Giorgetti sono stati tali da drenare le domande all'Inps con un cospicuo risparmio. Ma quest'anno, con le regionali alle porte, né Lega né Forza Italia possono permettersi di perdere la partita delle pensioni, punto cardine di entrambi i programmi elettorali.

E Tajani rispetto allo scorso anno sente di avere la forza politica per esigere. Per il partito di Berlusconi, il cui elettorato anziano si può sovrapporre ai telespettatori delle reti Mediaset, l'innalzamento delle pensioni minime è un caposaldo fin dalla discesa in campo del cavaliere, quando prometteva mille euro ad assegno. Il segretario attuale, che come richiesto dagli eredi dell'imprenditore deve smarcarsi dalla destra estrema, da giorni dichiara: «L'aumento delle minime è una nostra priorità».

Claudio Durigon foto Ansa

> *L'intenzione dell'esecutivo sembra mantenere i lavoratori al lavoro il più a lungo possibile, senza turn over. Meloni ha la necessità di fare cassa sulle pensioni* **Cgil**

Salvini, dal canto suo, ha incentrato sul superamento della legge Fornero la propaganda leghista degli ultimi anni destinata ai lavoratori precoci, in prevalenza nel Nord. Lo scontro coinvolge anche la presidente del Consiglio che non a caso ha convocato un vertice di maggioranza per domani con i due vicepremier, il primo dopo le tensioni agostane a mezzo stampa. L'accordo sulla previdenza va definito prima del 20 settembre, data entro cui inviare a Bruxelles il Piano strutturale di bilancio, in vista della Manovra 2025. Le promesse elettorali, quella del Carroccio, che vuole Quota 41, e quella degli azzurri sulle minime, costano e non c'è un euro. Anche perché la retorica del centro destra tutto prevede tagliare le tasse ai ceti medio alti. Le nuove regole del patto di stabilità non consentono deficit e il quadro è fosco: secondo l'ufficio studi della Cgia entro il 2028 gli assegni erogati dall'Inps supereranno le buste paga di operai e impiegati anche al Centro e al Nord.

Anche la promessa di Fdi di allargare il bonus mamme alle lavoratrici autonome è impraticabile e rischia di essere un altro colpo per l'immagine della prima presidente del Consiglio donna che ieri ha a Palazzo Chigi ha incontrato Manfred Weber, leader del Ppe. «Opzione Donna è stata di fatto annullata - spiega la segretaria confederale della Cgil, Lara Ghiglione - mentre i requisiti di età per l'Ape sociale sono stati aumentati, rendendo sempre più difficile per le lavoratrici e i lavoratori poter accedere alla pensione. L'intenzione dell'esecutivo sembra mantenere i lavoratori, soprattutto nel pubblico impiego, al lavoro il più a lungo possibile, senza prevedere alcun turn over».

Per la Cgil anche Meloni ha la necessità di «fare cassa sulle pensioni: le due leggi di Bilancio approvate fino ad oggi lo dimostrano». Intanto il ministero dell'Economia ha mandato ieri una nota per definire «fantasiose e premature» le «indiscrezioni» sulla manovra circolate di questi giorni. Il Mef comunica inoltre che Giorgetti è rientrato dalle ferie martedì ed è «al lavoro sul piano strutturale per consegnare il documento a Bruxelles e in Parlamento nel rispetto dei tempi. Il ministro dell'Economia porterà il piano entro metà settembre in Consiglio dei ministri per l'approvazione».

«PAESI SICURI»

Bergoglio: «I respingimenti sono un peccato grave»

Il papa contro la linea del governo. Cita Mediterranea e mette a tacere i malumori nella Cei

LUCA KOCCI

«Bisogna dirlo con chiarezza: c'è chi opera sistematicamente e con ogni mezzo per respingere i migranti, questo è un peccato grave». All'udienza generale di ieri mattina in Vaticano, papa Francesco mette da parte la consueta catechesi e liquida le politiche contro i migranti portate avanti dall'Ue e dai governi europei, esecutivo Meloni in primis. E infatti deputati e senatori leghisti reagiscono in coro: «Vorremmo sapere quanti migranti accoglieranno in Vaticano».

NON SI TRATTA di una novità del Bergoglio-pensiero («il Mediterraneo è diventato un cimitero, la maggior parte di questi morti potevano essere salvati», ha ripetuto anche ieri) ma spicca la chiarezza di certe affermazioni: «Non è attraverso leggi più restrittive, non è con la militarizzazione delle frontiere, non è con i respingimenti» che si fermerà la strage, dice il pontefice. Il risultato si otterrà «ampliando le vie di accesso sicure e regolari per i migranti, facilitando il rifugio per chi scappa da guerre, dalle violenze, dalle persecuzioni e dalle tante calamità; favorendo in ogni modo una governance globale delle migrazioni fondata sulla giustizia, sulla fratellanza e sulla solidarietà. E unendo le forze per combattere la tratta di esseri umani, per fermare i criminali trafficanti che senza pietà sfruttano la miseria altrui».

LE POLITICHE contro i migranti degli Stati sono imperniate su due azioni: respingimento e occultamento nel mare e nel deserto, dove nessuno può osservare ciò che accade. «Nell'epoca dei satelliti e dei droni, ci sono uomini, donne e bambini migranti che nessuno deve vedere: li nascondono» nei mari e nei deserti trasformati in «cimiteri di migranti», aggiunge il papa. «Solo Dio li vede e ascolta il loro grido. E questa è una crudeltà della nostra civiltà». Quasi come in una lista di buoni e cattivi, Francesco sottolinea, al contrario, «l'impegno di tanti buoni samaritani che si prodigano per soccorrere e salvare i migranti feriti e abbandonati sulle rotte di disperata speranza, nei cinque continenti. Questi uomini e donne coraggiosi sono segno di una umanità che non si lascia contagiare dalla cattiva cultura dell'indifferenza e dello scarto». E nomina espressamente l'ong italiana Mediterranea Saving Humans, che lunedì scorso ha concluso la sua diciottesima missione, durante la quale la nave Mare Jonio ha portato in salvo 182 migranti. «Ringrazio papa Francesco che ci spinge a non avere paura a opporci a questo scempio, a questa ingiustizia e a organizzarci contro la logica dell'indifferenza», commenta Luca Casarini, capomissione di Mediterranea.

Papa Francesco foto di Massimo Percossi/Ansa

Nell'epoca dei satelliti e dei droni ci sono uomini, donne e bambini migranti che nessuno deve vedere: li nascondono nei mari e nei deserti trasformati in cimiteri **Il pontefice**

UNA MISSIONE particolare perché accanto alla Mare Jonio c'era anche una barca a vela della Fondazione Migrantes, con funzioni di osservazione, documentazione e informazione. Una presenza, quella del veliero della Migrantes insieme a Mediterranea, che è stata attaccata ancora dalla Lega («è una ong vicina ad ambienti dei centri sociali», dice il deputato Sasso) e dalla stampa filogovernativa di destra e che avrebbe spaccato la Chiesa. «Il barcone dei vescovi divide la Chiesa», titolava ieri *Libero*, salvo poi riportare l'opinione critica di un unico vescovo, monsignor Suetta di Ventimiglia («il soccorso in mare è un'attività suscettibile di diverse interpretazioni»), l'estate scorsa ospite della festa provinciale della Lega di Imperia.

A CREARE CONFUSIONE può aver contribuito anche una nota della stessa Migrantes che, a conclusione della missione in mare, precisava che «non si trattava di una barca della Conferenza episcopale italiana». Una puntualizzazione superflua, utile più agli equilibri all'interno della Cei, a cui il presidente cardinale Zuppi è sempre molto attento, che a smentire la sostanza. La Fondazione Migrantes, che ha sostenuto un progetto della diocesi di Fano, non è infatti una generica associazione cattolica di volontariato, ma l'organismo pastorale della Cei che si occupa di migranti ed è presieduto da un vescovo - attualmente monsignor Perego, arcivescovo di Ferrara - eletto dall'assemblea generale della Cei.

È QUASI OVVIO che i 226 vescovi italiani non la pensino tutti allo stesso modo e che qualcuno non abbia gradito l'iniziativa, ma la linea assunta dalla Cei sulla questione migranti (e sull'autonomia differenziata) è chiara. E la missione della barca della Migrantes con Mediterranea ne è l'evidenza, al di là degli equilibrismi lessicali e delle preoccupazioni ecclesiastiche di non voler sembrare schierati.

L'hotspot di Pozzallo foto di Francesco Ruta/Ansa

IL PREMIER SPAGNOLO IN MAURITANIA, SENEGAL, GAMBIA

Pp e Vox contro Sánchez in Africa: «Promuove l'invasione del paese»

Il presidente del Gambia Adama Barrow e Pedro Sánchez foto Ap

LUCA TANCREDI BARONE
Barcellona

Il presidente del governo spagnolo, Pedro Sánchez, schivando gli enormi problemi di stabilità che deve affrontare con l'inizio della nuova stagione politica, ha intrapreso un viaggio africano. L'obiettivo è affrontare la spinosa questione della migrazione cercando di negoziare con tre paesi chiave per la gestione del flusso di persone che arrivano alle isole Canarie: la Mauritania, il Senegal e il piccolo Gambia. Basta aprire una cartina geografica per capire perché: è da lì che partono le imbarcazioni che affrontano la rotta più pericolosa per raggiungere l'Europa una volta che le rotte verso l'Italia e la Grecia sono state bloccate da accordi con Turchia e Tunisia, molto criticati dalle ong.

Mentre l'Italia ha diminuito di più del 60% gli arrivi quest'anno, fino a circa 37 mila, la Spagna li ha praticamente raddoppiati: al 15 agosto erano arrivati sulle coste spagnole circa 31 mila persone, il doppio dell'anno scorso. Numeri piccoli in realtà, ma che la destra di Pp e Vox non smette di chiamare «crisi». Tra l'altro, molti meno di quelli che lo stesso Banco de España indica come necessari a sostenere l'economia: secondo gli economisti, ci vorrebbe un flusso di circa 200 mila persone all'anno fino al 2050. Il problema è che ora le isole si trovano ad affrontare da sole un flusso più intenso dell'abituale, con un numero molto alto di minori che il governo sta cercando di ripartire fra altre comunità (ma il Pp e Vox si stanno mettendo di traverso).

Il flusso della migrazione non si ferma: se si chiude una porta, se ne apre un'altra. Il Marocco, con cui la Spagna ha da tempo una «collaborazione» a questo scopo (come conseguenza del quale, ora il paese iberico riconosce il diritto di Rabat sul Sahara occidentale), dissuade con metodi ferrei i migranti (dalle sue coste gli arrivi sono diminuiti del 30%). La Mauritania non lo fa. Anche perché a sua volta il paese sta affrontando una forte pressione alle frontiere a causa della sanguinosa guerra che affligge il suo vicino orientale, il Mali, dal 2012: nel 2023 erano già più di 110 mila i rifugiati scappati dalle bombe e dalla crisi alimentare.

Non a caso infatti la percentuale di maliani che salgono a bordo di instabili imbarcazioni che arrivano alle Canarie è cresciuto stabilmente, fino a costituire la principale nazionalità che arriva in Spagna in maniera irregolare ed è la prima volta che accade.

Per Sánchez è già la seconda volta in Mauritania quest'anno: andò a Nuakchot con la presidente europea Ursula von der Layen in febbraio promettendo 510 milioni di euro di aiuti. Per il controllo delle frontiere, ma anche per altri progetti di sviluppo. Stavolta ha rafforzato la scommessa, con l'idea dell'immigrazione circolare: promuovere la contrattualizzazione di migranti per alcuni mesi con l'idea che poi ritornino a casa. Ma con questa formula (già attiva con altri paesi) la Spagna negli ultimi anni ha fatto arrivare solo 20 mila persone. In più la Spagna ha imposto il visto per i viaggiatori provenienti dalla Mauritania che facciano scalo a Madrid: l'idea è evitare che durante la permanenza a Barajas chiedano asilo politico alla Spagna. Neanche per il Senegal (dove arriverà oggi) è la prima volta di Sánchez, ma a Dakar però ora siede un nuovo presidente, eletto poche settimane fa. Il ministro degli esteri spagnolo già aveva promesso al governo senegalese 180 milioni di euro a giugno per fermare l'emigrazione attraverso il lavoro e l'educazione.

Obiettivo del governo è fare del Sahel e dell'area occidentale partner privilegiati

Invece per il Gambia (dov'era ieri) è la prima visita ufficiale di un governo spagnolo: molti dei passaporti di questo paese in Spagna risultano essere falsi. Anche a Banjul, capitale del paese, Sánchez ha firmato un convegno di migrazione circolare, promettendo di facilitare le contrattazioni temporanee. L'obiettivo di Sánchez è fare del Sahel e dell'Africa Occidentale punto focale della politica estera, trasformandoli in partner privilegiati.

Intanto Pp e Vox si stracciano le vesti accusando il governo di fomentare l'effetto chiamata per aver promesso 200 mila contratti (non è vero). «Invece di andare in Africa a combattere le mafie, ha promosso la Spagna come destino», grida il presidente popolare Alberto Núñez Feijóo. Il suo socio, Santiago Abascal (Vox) parla di «promozione di un'invasione» e ancora: gli spagnoli «dovranno iniziare a difendersi da soli». La realtà è che, oltre all'effimero progetto di migrazione circolare, anche verso la Spagna non esistono vie legali per poter migrare.

La Lega contro la missione della barca a vela di Migrantes con Mare Jonio: «Vicini ai centri sociali»

Per i giudici di Palermo la detenzione è legittima solo come extrema ratio, da valutare caso per caso

LA PROF DI DIRITTO DELL'UNIONE EUROPEA DANIELA VITIELLO

«In Albania tutti trattenuti Così si violano le norme Ue»

GIANSANDRO MERLI

Molo di Lampedusa foto di Elio Desiderio/Ansa

«Nei centri in Albania viene a mancare la logica graduale della direttiva Ue che prevede il trattenimento dei richiedenti asilo solo come *extrema ratio*», afferma Daniela Vitiello. Ricercatrice di diritto dell'Unione europea presso l'università degli studi della Tuscia e responsabile di un'unità di ricerca del centro di eccellenza Jean Monnet sull'integrazione dei migranti in Europa, con *il manifesto* commenta le recenti decisioni del tribunale di Palermo sulla detenzione dei richiedenti asilo a Porto Empedocle. Confermata in un caso, non convalidata negli altri cinque.

Queste decisioni dicono qualcosa anche sul progetto dei centri in Albania?

Le decisioni di non convalida dei trattenimenti, ma anche la prima di convalida, vanno nella direzione indicata dalle Sezioni unite della Cassazione nell'ordinanza di rinvio alla Corte di giustizia, dopo i ricorsi contro gli analoghi provvedimenti dello scorso autunno del tribunale di Catania. La Cassazione dà un'interpretazione costituzionalmente orientata della disciplina italiana sulla garanzia finanziaria, evidenziando che la garanzia costituisce una causa generale di esclusione del trattenimento e non una «misura alternativa» ai fini della verifica dei presupposti per l'ingresso e il soggiorno, secondo quanto previsto dalla direttiva Ue sulle procedure d'asilo. In pratica il diritto Ue prevede che il trattenimento sia in ogni caso l'*extrema ratio*, oggetto di una valutazione caso per caso, nel rispetto dei principi di necessità e proporzionalità. Lo Stato membro ha comunque l'obbligo di prevedere misure meno afflittive. Per questo il giudice di Palermo sottolinea la natura facoltativa del trattenimento e che le misure qualificate come «alternative» nel diritto italiano (consegna del passaporto e prestazione della cauzione) sono in realtà di natura diversa. Ciò è rilevante rispetto ai centri in Albania perché il protocollo del 6 novembre 2023 individua solo un'area per l'arrivo dei migranti (Shengjin) e un'area per il loro trattenimento durante la verifica dei requisiti e per il rimpatrio (Gjader); per cui si presuppone che il trattenimento generalizzato debba essere la regola in queste procedure extraterritoriali. Senza alternative. Verrebbe così a mancare la logica graduale della detenzione amministrativa prevista come ultima ratio.

A Shengjin e Gjader si presuppone che la reclusione sarà generalizzata: verrebbe a mancare la logica graduale prevista dalle direttive europee

È l'unico problema?

No. Per giungere nei centri ci sarà un trasferimento forzato a bordo di navi militari italiane, che costituiscono territorio della Repubblica. Soccorsi, se così vogliamo definirli, di questo tipo non possono essere qualificati come operazioni di ricerca e soccorso (Sar) perché ciò implicherebbe lo sbarco in un luogo sicuro (*place of safety*). È difficile credere che strutture di trattenimento in cui le persone sono soggette a un regime di isolamento e privazione della libertà di movimento (se non addirittura della libertà personale) possano essere qualificate come tali. Questo tipo di regime detentivo generalizzato potrebbe porsi in contrasto con il diritto alla libertà e alla sicurezza dei migranti, ponendo problemi rispetto al diritto costituzionale, dell'Ue e alla Convezione europea dei diritti dell'uomo.

Altre criticità sono state sollevate in merito al diritto di difesa.

Sì, perché il contatto con i legali rischia di essere vanificato, soprattutto a causa della extraterritorialità dei centri. Probabilmente sarà offerto ai migranti un elenco di avvocati per il gratuito patrocinio, ma non è detto che questi abbiano competenze specifiche in materia migratoria e d'asilo. Inoltre, è verosimile che le comunicazioni con gli assistiti avvengano attraverso posta elettronica: l'intermediario sarebbe un responsabile della pubblica amministrazione, cioè la controparte, con una sostanziale compressione del diritto di difesa e la possibile conseguenza di convalide a catena e conseguenti espulsioni collettive.

A giugno 2026 entra in vigore il Patto Ue su immigrazione e asilo. Cosa cambia per il trattenimento dei richiedenti asilo?

L'approccio hotspot, già attivo in Italia da anni per una prima identificazione e incanalamento nelle procedure corrette, si accompagna al trattenimento generalizzato ai fini dello *screening*, che dura tra le 24 e le 48 ore per rispettare l'articolo 13 della Costituzione. Il nuovo Patto istituzionalizza l'approccio hotspot e collega ancor più strettamente la fase dell'accertamento (*screening*) con le successive procedure di asilo e rimpatrio alla frontiera, rendendo il trattenimento la regola e ponendo una serie di interrogativi di sostenibilità amministrativa e legittimità giuridica, sia rispetto al diritto interno, che europeo e internazionale.

LE PRIME DI SEI IMBARCAZIONI PROMESSE

L'Italia consegna tre motovedette alla Guardia costiera tunisina

Roma

L'Italia ha consegnato le prime tre motovedette alla Guardia nazionale tunisina per la sorveglianza delle frontiere marittime. Le motovedette - come ha reso noto ieri l'agenzia Nova - verranno utilizzate per fermare le partenze dei migranti e rientra nell'ambito del memorandum firmato a dicembre 2023 tra il ministero dell'Interno italiano e quello tunisino che prevede in totale la fornitura di sei mezzi navali della Guardia di Finanza restaurati per cui il governo italiano aveva stanziato 4,8 milioni di euro. «Consegnate alle autorità tunisine tre motovedette che contribuiranno a rafforzare le attività di salvataggio in mare e le azioni di contrasto ai trafficanti di esseri umani, nel quadro della cooperazione che il governo italiano ha avviato con la Tunisia sui temi migratori e sul controllo delle frontiere», ha scritto ieri su X il ministro Piantedosi.

Il memorandum incarica inoltre la Guardia di Finanza del supporto alle autorità tunisine, anche attraverso attività di addestramento degli equipaggi in mare, consulenza, assistenza e formazione del personale per una corretta ed efficiente gestione della flotta.

Lo scorso giugno la Tunisia ha formalizzato la propria zona Sar, un passo a lungo richiesto dall'Italia per contrastare i flussi migratori nel Mediterraneo centrale, consolidando l'asse tra la presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, e il capo dello Stato tunisino, Kais Saied. Nel 1998, la Tunisia aveva già ratificato la Convenzione internazionale sulla ricerca e il salvataggio marittimo di Amburgo del 1979, ma non aveva ancora emanato i provvedimenti attuativi. Le coordinate della zona Sar tunisina hanno ricevuto l'approvazione da parte dell'Organizzazione marittima internazionale (Imo) ed è stata creata una nuova unità - denominata Centro nazionale per il coordinamento delle operazioni di ricerca e salvataggio marittimo (Tnmrcc), sotto il Servizio nazionale di sorveglianza costiera del ministero della Difesa - incaricata di rafforzare l'efficacia dei servizi di ricerca e salvataggio in mare e di coordinare le operazioni. Il Tnmrcc è diretto e supervisionato da un alto ufficiale del Servizio nazionale di sorveglianza costiera, nominato con ordinanza del ministro della Difesa. Esso potrà avvalersi di unità navali e aeree del ministero della Difesa, del ministero dell'Interno e dei ministeri responsabili dei Trasporti, delle Dogane e della Pesca marittima, ma anche di aerei e navi della Repubblica tunisina e natanti battenti bandiera tunisina che si trovano in mare.

La partita in corso rientra nel memorandum firmato tra i due Paesi

Motovedetta

L'invio delle tre motovedette fa seguito all'ordinanza del Consiglio di Stato del 4 luglio 2024, che ha ribaltato la precedente decisione del 18 giugno di sospendere la consegna delle unità navali ai tunisini. Con la decisione del 18 giugno il giudice amministrativo aveva anche ritenuto «prevalenti le esigenze di tutela rappresentate da parte appellante», ovvero le organizzazioni non governative convinte che la Tunisia non sia un posto sicuro per i migranti. Dopo l'appello presentato dal Viminale e da altri ministeri, il Consiglio di Stato con il presidente della sezione giurisdizionale, Mario Luigi Torsello, ha confermato agli inizi di luglio la decisione presa all'inizio dal Tar del Lazio, che aveva respinto il ricorso delle Ong. **red.est.**

Autonomia e migranti, Lega contro la Chiesa: «Ospitateli in Vaticano»

Salvini lancia un sondaggio sui social contro i vescovi, Fdi difende la linea dura contro gli sbarchi. Forza Italia frena la spacca-Italia

Antonio Tajani insieme al cardinale Matteo Maria Zuppi foto Ansa

Tra autonomia e migranti non c'è pace per la destra di governo. O meglio: non c'è assoluzione dopo che ieri Papa Francesco ha praticamente scomunicato i governanti che respingono gli immigrati.E il giorno prima monsignor Francesco Savino, numero due della Cei, ha bollato l'autonomia di Calderoli come un «pericolo mortale» che trasformerebbe l'Italia in un far west.

UN'OFFENSIVA CHE, indubbiamente, complica la vita a Meloni e al suo governo. Con Salvini pronto a sparare bordate contro il Vaticano , mentre Tajani, che domenica era a Verona con gli scout e monsignor Zuppi, si mostra sempre più sensibile ai richiami che arrivano da Oltretevere, ed è pronto a frenare la strada dell'autonomia. Quanto alla premier, nonostante il gelo dei suoi colonnelli che difendono le politiche anti-migranti, il rapporto con Papa Francesco non è un problema facilmente derubricabile: a giugno il Papa è stato suo ospite al G7, e lei, «madre e cristiana», sa che non può permettersi un frontale col Vaticano.

SALVINI NON SI PONE questo problema, nonostante la sua abitudine a ostendere crocefissi a vangeli nei comizi: «I vescovi italiani (tutti?) sparano a zero contro l'Autonomia, approvata in Parlamento e riconosciuta in Costituzione. Non sono assolutamente d'accordo. Voi che ne pensate degli attacchi dei vescovi?», scrive su Facebook, lanciando una sorta di sondaggione. «Lettura fuorviante e fortemente di parte» quella della Cei secondo Luca Zaia. Anche il segretario della Lega in Veneto Alberto Stefani spara a zero: «È inquietante che il vicepresidente della Cei intervenga a gamba tesa. Milioni di cattolici in Italia hanno votato a favore dei referendum autonomisti di Veneto e Lombardia. Credo che le Cei debba occuparsi di ben altro e voglio sperare che quella di Savino sia una posizione puramente personale». Ieri Meloni ha ricevuto il governatore della Calabria Occhiuto, di Fi, che le ha chiesto una moratoria: stop alle intese con le regioni anche su materie non Lep. «Dilaga il nervosismo della Lega per il successo delle firme contro l'autonomia», fa notare Marco Sarracino del Pd.

Il governatore Occhiuto alla premier: serve uno stop alle intese con le regioni

SUL TEMA MIGRANTI i rapporti Lega- Chiesa sono ancora più tesi: «La Cei dovrebbe dire ai fedeli quanti migranti intende ospitare in Vaticano. Non vogliamo credere che i vescovi possano essere influenzati in alcun modo dalla politica», l'avvertimento del salviniano Igor Iezzi. «Dietro a questo monito deve esserci necessariamente un piano per governare l'immigrazione, sul quale i vescovi sicuramente ci informeranno. Magati dicendo se intendono investire i soldi dell'8 per mille», gli fa eco la senatrice Minasi. «Incentivare l'immigrazione clandestina finanziando personaggi dei centri sociali è un atteggiamento che molti cattolici non condividono», la stoccata di Rossano Sasso.

DA FDI IL CAPOGRUPPO Foti e Augusta Montaruli prendono di mira la magistratura per il caso della mancata convalida della detenzione di alcuni immigrati nel nuovo centro di Porto Empedocle. Evitano di citare il Papa, ma ribadiscono la linea dura. «Indebita invasione di campo dei magistrati di Palermo», s'infuria Foti. E l'ex sottosegretaria: «Andiamo avanti, nonostante le ostruzioni. Il governo Meloni sta lavorando bene fermando gli arrivi incontrollati». «Mentre il governo rispetta la volontà popolare e vara norme per contrastare l'immigrazione illegale di massa, una parte della magistratura ideologizzata disapplica le norme e fa di tutto per favorire l'immigrazione illegale», aggiunge il senatore Sandro Sisler.

Sullo ius scholae, cavallo di battaglia estivo di Tajani, è in arrivo l'emendamento di Azione al ddl sicurezza (al voto già dal 10 settembre in aula alla Camera) che fotografa la proposta di Fi: cittadinanza dopo un ciclo scolastico di 10 anni. «Se Forza Italia avrà la forza di essere coerente con la sua campagna estiva ne darà prova accogliendo il nostro emendamento», spiega Osvaldo Napoli. «Basta rumore, vediamo chi ci sta», la sfida di Calenda. **(and.car.)**

Bolzano

Le classi differenziali incubo per la destra

Luciana Cimino

La giornata di ieri è stata molto brutta per i razzisti di governo, come a volte succede sono stati travolti dalla legge del contrappasso. E dalla logica. C'è un posto dove il sogno del ministro all'Istruzione (e merito) Valditara sulle classi differenziali per bambini di origine migrante è stato realizzato. La scuola elementare di lingua tedesca Goethe di Bolzano ha formato una prima classe solo per chi non parla bene la lingua, proprio come voleva il ministro. Ma la regione autonoma intende per lingua il tedesco e quindi la classe speciale, per dirla con il Mim, riguarderà anche bambini italiani. Le motivazioni adottate dalla preside sembrano mutuate dalle dichiarazioni del ministro: «Devo garantire l'insegnamento, ma non devo perdere di vista i bambini di madrelingua tedesca». Il partito della premier, che vive di presunte minacce all'italianità, è andato in cortocircuito: «Si tratta di classi ghetto!». FdI addirittura si è lanciato in un elenco dei danni che comporta questo sistema: «È pericoloso, non aiuta l'integrazione né l'apprendimento». L'opposizione non avrebbe saputo dirlo meglio. Infatti si è limitata a ribadire l'ovvio senza inchiodare il governo alle sue contraddizioni. Valditara si è eclissato, probabilmente intento a mettere like su quelle frasi passive aggressive tipiche dei social: «Attento a quello che desideri, potrebbe avverarsi».

SI DISCUTE ANCORA DI LINEE PROGRAMMATICHE E ALLARGAMENTO AI RENZIANI

In Liguria centrosinistra e 5 Stelle provano a chiudere su Orlando

GIULIANO SANTORO

Per qualche ora, si è pensato all'opportunità di un election day che accorpasse al voto ligure già fissato per il 27 e 28 ottobre quello dell'Emilia Romagna e dell'Umbria. La proposta sarebbe dovuta arrivare dal governo, ma dal fronte umbro hanno fatto sapere che per loro è tecnicamente impossibile anticipare il voto a ottobre. Dunque, l'ipotesi pare definitivamente tramontata.

IN LIGURIA il centrosinistra è alla ricerca della quadratura del cerchio. Secondo un sondaggio commissionato dal Pd nazionale e citato ieri dal *Secolo XIX*, sarebbe Andrea Orlando il candidato che avrebbe più chance di vittoria fra quelli testati nel campo progressista: batterebbe con il 53% dei voti Ilaria Cavo, l'esponente del centrodestra che a sua volta risulterebbe più competitiva. L'ex ministro del Pd ieri ha sentito Luca Pirondini, il senatore del M5S che aveva manifestato la sua volontà di scendere in campo. Pare che l'interlocuzione abbia accelerato il processo di investitura del primo. Più che sul nome, a questo punto, si tratterebbe sulle linee programmatiche e sul modo di coinvolgere i centristi (coi renziani, che al momento non hanno consiglieri regionali, che potrebbero correre senza simbolo in una delle liste civiche della coalizione). Matteo Renzi, ospite alla Festa dell'Unità di Pesaro, manda a dire: «Aspetto di vedere il programma: Grillo ad esempio non vuole fare la Gronda, mentre io la voglio fare».

Andrea Orlando foto Ansa

Dai civici di Linea condivisa e dalla base del Pd si fa pressione sui leader nazionali

GLI ESPONENTI di Linea condivisa, associazione civica e progressista ligure che unisce diversi eletti a livello amministrativo, non fanno il nome di Orlando ma alludono chiaramente a lui quando chiedono di arrivare urgentemente all'ufficializzazione del candidato presidente rivolgendosi a Elly Schlein, Giuseppe Conte, Nicola Fratoianni e Angelo Bonelli, i quattro big che lo scorso 18 luglio erano scesi in piazza a Genova, per chiedere le dimissioni di Giovanni Toti. «Siamo estremamente preoccupati e per questo riteniamo necessario interloquire direttamente con voi, riguardo alla pericolosa situazione di stallo politico che si è creata in vista delle elezioni regionali del 2024 - si legge nel documento - Nell'immaginario collettivo, da tempo è emersa una figura di candidato; pur riconoscendo la legittimità di posizioni diverse, riteniamo che la discussione su altri nomi andava affrontata e organizzata già due o tre mesi fa». E ancora: «Se domani, invece di una candidata o un candidato, si decidesse di presentarne quattro o cinque, a meno di un mese dalla presentazione delle liste. lo schieramento di centrosinistra apparirebbe incapace di gestire i propri processi interni e, di conseguenza, incapace di governare la Liguria».

ANCHE AVS muove le sue pedine: la segretaria regionale di Sinistra italiana, Simona Cosso e la portavoce di Europa Verde, Simona Simonetti, sollecitano l'apertura di un tavolo programmatico di coalizione e con il candidato presidente: «È arrivato il tempo del cambiamento è finito il tempo del 'Modello Genova' e di quel modus operandi che ha caratterizzato tutti i progetti riguardanti le infrastrutture a Genova e in Liguria, progetti 'calati dall'alto' senza confronto con la popolazione - sostengono - Il tempo del cambiamento passa dalla formulazione di un percorso di partecipazione». Proteste anche dai circoli territoriali del Pd: «Siamo al paradosso - dicono - Siamo tutti compatti sul nome di Andrea Orlando e stiamo perdendo giorni e settimane preziose per le meline della politica nazionale, noi vogliamo partire con la campagna elettorale che già sarà brevissima», fanno sapere. E annunciano un documento rivolto direttamente a Elly Schlein.

Renzi dal Pd a Pesaro: «La leader è Schlein»

Renzi show ieri sera alla festa dell'Unità di Pesaro. L'ex rottamatore, facioa a faccia con Matteo Ricci, ha messo il timbro alla sua operazione di «rebranding», per cancellare anni di guerra contro i dem e apparire come un potenziale partner del nuovo centrosinistra. «Scordiamoci il passato, per mandare a casa Meloni dobbiamo stare tutti insieme», il messaggio mandato ai militanti che lo ascoltavano, tra applausi e qualche contestazione. «Non vengo a dire che sono tornato nel Pd, non sono il figliol prodigo. Io sono da un'altra parte. Voglio un'alternativa che si fa anche con quelli diversi, ed è chiaro che la guida della coalizione spetta al Pd e a Schlein. Con Elly non siamo "best friend", ma per costruire un'alternativa non si può che partire dal Pd. Sperando che non litighi». Renzi si è concesso molti aneddoti di quando era segretario, e ha duramente polemizzato con Conte: «Io sono meno di sinistra di voi, ma da lui che sosteneva Trump e ha firmato i decreti Salvini non prendo lezioni». Poi si è allargato in modo ecumenico: «Non fate il fuoco amico a Elly Schlein, non fate quello che avete fatto a Veltroni o a me, fatele costruire questa coalizione». Da Ricci un'altolà: «Non si può stare a Genova con Bucci e in Liguria con il centrosinistra».

Suicidio assistito, a Trieste un caso di accanimento

Nuovo diniego dell'Azienda sanitaria a Martina Oppelli, malgrado la condanna dei giudici

ELEONORA MARTINI

Ha il sapore di un vero e proprio accanimento, quello dell'Azienda sanitaria di Trieste, l'Asugi, che ha negato di nuovo l'accesso al suicidio medicalmente assistito alla 49enne architetta paraplegica Martina Oppelli per una presunta mancanza dell'ultimo requisito richiesto dalla Corte costituzionale nella famosa sentenza Cappato/Dj Fabo del 2019 e ribadito con dettagliata spiegazione un mese fa in una seconda ordinanza: la dipendenza da trattamenti di sostegno vitale (gli altri sono: capacità di autodeterminarsi, patologia irreversibile e sofferenze non tollerate). Non a caso, a luglio il Tribunale triestino aveva imposto all'Azienda sanitaria universitaria giuliano isontina di rivalutare entro 30 giorni il diniego opposto alla donna affetta da sclerosi multipla progressiva che attende da oltre dieci mesi di veder riconosciuto il proprio diritto, e aveva condannato l'Asl anche ad un risarcimento pecuniario per ogni giorno di ritardo nella risposta alla paziente. Non è servito a nulla perché, mentre la condizione psico fisica dell'architetta nel frattempo è peggiorata, l'Asugi ha rinnovato il suo *niet* ribadendo che secondo la Commissione tecnica multidisciplinare per l'accertamento dei requisiti per l'accesso al suicidio medicalmente assistito la paziente non può «ritenersi mantenuta in vita da trattamenti di sostegno vitale».

LEI, MARTINA, È RIMASTA «basita»: «L'Asugi - ha dettato all'Associazione Coscioni che la supporta nella sua battaglia legale - nega l'evidenza: che io sia in una situazione di totale dipendenza vitale da persone, farmaci e macchinari. Rimango perplessa per come viene descritta la mia condizione fisica e clinica nota da anni agli stessi medici. Secondo loro dovrei assumere ulteriori farmaci che potrebbero, o forse no, attenuare il dolore ma privandomi della lucidità e, dunque, della capacità di decidere. Non posso, non voglio, subire una tortura di Stato». Martina morirebbe senza i tre caregiver che l'assistono ogni giorno, senza i farmaci salva vita e, adesso, anche senza la "macchina della tosse" che rimuove il muco da cui altrimenti verrebbe soffocata. «Per l'Asugi invece quella macchina avrebbe solo uno scopo "preventivo"», riferisce l'avvocata Filomena Gallo, segretaria dell'Associazione Coscioni e a capo del collegio legale di Oppelli. Spiega Gallo che «nella sentenza 135 del 2024 la Consulta ha chiarito la nozione di trattamenti di sostegno vitale, includendo le procedure come l'evacuazione manuale, l'inserimento di cateteri o l'aspirazione del muco dalle vie bronchiali, normalmente compiute da personale sanitario ma che possono essere apprese anche da familiari o *caregiver*. Se l'interruzione di questi trattamenti può prevedibilmente causare la morte del paziente in breve tempo, essi devono essere considerati vitali. Pertanto, anche situazioni come quella di Martina Oppelli, in cui la dipendenza da tali trattamenti è evidente, rientrano in questa definizione. Nelle ultime settimane - fa notare Gallo - diverse aziende sanitarie hanno preso atto dell'intervento di questa sentenza, modificando le loro conclusioni proprio in relazione a persone malate in condizioni simili a quelle di Oppelli».

L'AZIENDA SANITARIA di Trieste invece è irremovibile: ieri ha risposto con un comunicato nel quale assicura «un rigoroso approccio metodologico» alla base del nuovo diniego, maturato «nei tempi e nelle modalità indicate dal Tribunale», unito alla convinzione che la Corte costituzionale abbia chiarito, con l'ordinanza di luglio, «che la dipendenza dall'assistenza di terzi integra il requisito necessario all'accesso al suicidio assistito solo ove comporti l'esecuzione di trattamenti di tipo sanitari (senza i quali la morte del paziente interverrebbe anche in tempi relativamente brevi) in mancanza dei quali il requisito non è integrato e la dipendenza dell'assistenza di terzi non assume rilevanza decisiva».

ECCO IL PUNTO: senza una legge, perfino le sentenze dei giudici costituzionali sono alla mercé dell'interpretazione. E, eventualmente, delle diverse convinzioni morali. «Questo nuovo diniego sconcerta e addolora» la responsabile Giustizia del Pd Debora Serracchiani, ex presidente della Regione Friuli Venezia Giulia che invita il parlamento a riaprire il dialogo sul tema e legiferare come esortato dalla Consulta. Anche il resto dell'opposizione insiste: «Purtroppo - puntualizza la capogruppo dei deputati Avs Luana Zanella - una parte del Parlamento blocca una legge nazionale con la conseguenza che ciascuna Regione adotta soluzioni a macchia di leopardo». Oggi, a Trieste, l'Associazione Coscioni spiegherà il «doveroso percorso giudiziario» che Martina Oppelli ha deciso di intraprendere «per far valere il diritto di accesso al suicidio medicalmente assistito».

La consegna delle firme in Cassazione per il referendum per l'eutanasia legale foto LaPresse

L'Asl nega l'evidenza: che io sia in una situazione di totale dipendenza vitale da persone, farmaci e macchinari. Non posso, non voglio, subire una tortura di Stato **Martina Oppelli**

ROMA, PROTESTA AL MINISTERO IL 6 SETTEMBRE

Alunni disabili, gli insegnanti sono pochi e sempre più precari

MARCO PASI, GIACOMO SPINELLI

Per l'anno scolastico 2024/2025 mancano all'appello almeno 110mila cattedre di sostegno. La denuncia è del presidente dell'Associazione nazionale insegnanti e formatori, Marcello Pacifico. A protestare sono anche le famiglie, la mobilitazione è partita da Genova lunedì scorso, con una manifestazione davanti al Provveditorato agli Studi organizzata dal comitato Famiglie senza cure e sostenuta dal Collettivo Docenti di Sostegno Specializzati.

Al centro della contestazione la decisione del governo Meloni di equiparare i titoli di specializzazione sul sostegno conseguiti all'estero con quelli ottenuti in Italia, spesso a costi elevati e con percorsi formativi più rigorosi. Una scelta che, secondo i manifestanti, rischia di compromettere la qualità dell'insegnamento e di penalizzare gli insegnanti che hanno investito tempo e denaro nella propria formazione. Il sit in di Genova è solo il primo passo, il 6 settembre ci sarà una manifestazione a Roma presso il ministero dell'Istruzione.

Il Collettivo ha stilato i punti su cui contesta il governo: condizione di estrema precarietà dei docenti di sostegno, molti continuano a svolgere incarichi di supplenza senza avere alcuna prospettiva di stabilizzazione, mentre le graduatorie per le classi di concorso risultano sature in tutto il territorio nazionale, impedendo di fatto la costituzione di contratti di ruolo e minando la continuità didattica. E poi la formazione gratuita dei docenti in linea con il principio costituzionale di garantire il diritto allo studio e la qualità dell'istruzione; opposizione all'inserimento dei docenti che abbiano conseguito il titolo di specializzazione all'estero senza la necessaria equiparazione e verifica dei requisiti. E ancora una soluzione per i punteggi spropositati di titoli/abilitazioni spesso ottenuti tramite percorsi formativi disomogenei e non equiparabili.

Le difficoltà dei docenti di sostegno si ribaltano sui problemi che dovranno affrontare le famiglie. Fonte Istat, rispetto all'ultimo dato disponibile del 2022/2023, sono stati quasi 338mila gli alunni con disabilità che hanno frequentano le scuole di ogni ordine e grado in Italia, il 4,1% del totale degli iscritti (più 7% rispetto all'anno precedente). Ancora l'Istat dice che uno su tre degli insegnanti non aveva una formazione specifica e il 12% è stato assegnato in ritardo. E infine il 60% degli alunni con disabilità ha cambiato insegnante per il sostegno da un anno all'altro e il 9% nel corso dello stesso anno.

È attivo a Roma uno sportello legale per i diritti delle persone con disabilità. Nato nel 2021 per soddisfare bisogni informativi e di assistenza, vede la collaborazione di Cgil, Flc Cgil di Roma e Lazio e dello studio legale Americo. L'avvocato Francesco Americo riceve centinaia di richieste ogni anno: «La maggior parte delle famiglie che si rivolge a noi ha problemi di assistenza soprattutto per quanto riguarda la scuola. Il numero dei docenti di sostegno o di assistenza alla comunicazione è ancora basso ed emergono tutte le problematiche di copertura e sostegno nei confronti dei minori, quando servirebbero invece conoscenze specializzate. Tutto ciò mette a rischio la frequenza scolastica di molti ragazzi con disabilità. E il loro apprendimento».

E sui fondi: «Quanto ancora manca in termini di assistenza si vede attraverso le risorse stanziate. Le capacità di fornire servizi dipendono dai fondi locali messi a disposizione e possono variare a seconda del comune di appartenenza. Molte volte i maggiori problemi delle persone con disabilità si trovano anche all'interno dei posti di lavoro. Garantire e mettere a disposizione tutti gli strumenti necessari a lavoratori con disabilità per permettergli di essere al pari di qualunque altro lavoratore è fondamentale. Una vita indipendente e dignitosa passa attraverso il lavoro e dunque, ripeto, anche attraverso la scuola».

foto Ansa

Circa il 60% degli studenti ha cambiato docente da un anno all'altro

---

Oliviero Toscani: «Vivere così non mi interessa. Potrei chiamare Cappato»

«Quanto tempo mi resta da vivere? Non si sa. Certo che vivere così non mi interessa. Bisogna che chiami il mio amico Cappato, lo conosco da quando era un ragazzo. Ogni tanto mi vien voglia. Gliel'ho detto già una volta e lui mi ha chiesto se sono scemo». Ha toccato l'animo di molti, l'intervista di Oliviero Toscani che al Corriere della Sera parla della sua malattia incurabile e rivela che, a 82 anni compiuti e 40 chili in meno rispetto a un anno fa, sta pensando al fine vita. «È apprezzabile che abbia voluto rendere nota la sua situazione», ha commentato Filomena Gallo, segretaria dell'Ass. Coscioni, riferendo che «Marco Cappato dopo aver letto la sua intervista gli ha mandato un messaggio con un abbraccio. Non mi risulta però sia stato chiamato per un atto di disobbedienza civile». «Tanta gratitudine per essersi messo in gioco» da parte di Laura Santi, attivista perugina della Coscioni che ha chiesto il suicidio medicalmente assistito. Perché, come dice il suo braccio destro, Nicolas Ballario, «ogni atto di Toscani è un gesto politico».

Usa, provano a tornare in vita i casi federali contro Trump

Il procuratore Jack Smith riformula le accuse dopo il colpo di spugna della Corte suprema

MARINA CATUCCI
New York

Il consigliere speciale Jack Smith ha rielaborato l'atto di accusa contro Trump riguardo il caso delle interferenze elettorali federali del 2020. I procuratori hanno ristretto le accuse strategicamente e modificato il linguaggio per conformarsi all'ultima sentenza della Corte Suprema sull'immunità presidenziale, nella quale i giudici hanno stabilito che gli ex presidenti sono protetti da accuse penali negli atti ufficiali.

Nelle 36 pagine del nuovo atto, le accuse di Smith si sono fatte più specifiche, e non si parla più di un "ex presidente", ma di un "candidato", per cui il tentativo di broglio è stato perpetrato dal candidato Donald Trump. Anche il suo allora vice Mike

Inchiesta riscritta per scavalcare l'immunità tombale decisa dai giudici supremi trumpisti

Pence ha cambiato ruolo, e nei nuovi atti compare come "compagno di ticket" e "presidente del Senato" con "un ruolo cerimoniale" durante la certificazione dei voti elettorali il 6 gennaio. Rispetto alla prima deposizione, questa volta Smith imputa a Trump la colpa di aver sfruttato il suo ruolo di candidato a un nuovo mandato, e non quello di presidente degli Stati Uniti in carica, e di aver tentato di coinvolgere Pence nel complotto sfruttando il "ruolo cerimoniale" da presidente del Senato.

SMITH ha mantenuto 4 capi d'accusa iniziali, tra cui il più importante è quello di aver tentato di frodare gli Stati Uniti, ma ha limitato le prove e rimosso il nome di Jeffrey Clark, un ex funzionario di alto rango del Dipartimento di giustizia, dall'elenco dei cospiratori non incriminati. Secondo il documento iniziale, il funzionario avrebbe sfruttato il suo ruolo per "avviare indagini fittizie sui crimini elettorali e influenzare le leggi statali con affermazioni consapevolmente false di frode elettorale".

DEI CAPI d'accusa iniziali Smith ha tolto quelli riguardanti i tentativi di Trump di costringere il Dipartimento di giustizia a sostenere le affermazioni false sull'aver manipolato le elezioni a suo favore, e le pressioni esercitate da The Donald sui funzionari della Casa Bianca sull'integrità dei risultati del 2020. Smith ha rinunciato anche alla possibilità di fissare un'udienza probatoria, dove i procuratori sarebbero stati costretti a pubblicare le prove raccolte contro Trump prima dell'inizio del processo.

ORA TUTTO è in mano alla giudice Tanya Chutckan che deve determinare quali azioni possono essere considerate ufficiali e quali, invece, sono esenti dalla copertura presidenziale. Chutckan non ha perso tempo e ha chiesto che entrambe le parti presentino entro il 30 agosto una nota per illustrare le rispettive argomentazioni. In passato Chutkan aveva chiesto che il caso venisse affrontato prima delle elezioni, spingendo per una data del processo a marzo. Poi la Corte Suprema è intervenuta e lo aveva messo in pausa per considerare le richieste di immunità presidenziale di Trump.

CON QUESTA MOSSA Smith ha esplicitato le sua determinazione a cercare di mettere l'ex presidente con le spalle al muro riguardo il tentato golpe del 6 gennaio, anche se non ci sarà alcun processo prima del giorno delle elezioni. La decisione di Smith sottolinea inoltre l'enorme importanza personale per Trump di vincere queste elezioni: non solo tornerebbe alla massima carica della nazione, ma avrebbe anche l'autorità per fermare questo e qualsiasi altro caso federale contro di lui.

The Donald non la prende bene, grida alla persecuzione ... e chiede dieci dollari di donazione

PER LA MAGGIOR parte dei candidati essere incriminato di nuovo, nel bel mezzo di una campagna presidenziale, sarebbe una vergogna squalificante. Trump invece ha già sfruttato i suoi problemi giudiziari per rilanciare la sua campagna, basta ricordare come la sua foto segnaletica sia stata trasformata in un emblema di sfida. Tuttavia il tycoon non ha preso benissimo questo cambiamento e ha infilato una serie di post su Truth Social e su X, che vanno dal definire tutta la vicenda come la "persecuzione di un avversario politico", a dichiarare che "non si arrenderà mai", a chiedere 10 dollari come voto di fiducia verso di lui.

L'ex presidente (e candidato) Donald Trump a un comizio in Virginia foto Ap/Steve Helber

MYANMAR

Strage di rohingya ma questa volta è degli anti-golpisti

EMANUELE GIORDANA

Dopo le denunce di Onu e Human Rights Watch sulla condizione dei Rohingya, i musulmani espulsi in massa in Bangladesh dal Myanmar nel 2017 (circa 750mila), un'altra voce si unisce al coro. Fortify Rights, organizzazione con sede in Svizzera e negli Usa che lavora da 13 anni in Myanmar, indaga la strage del 5 e 6 agosto scorsi quando «droni e bombardamenti al confine tra Myanmar e Bangladesh hanno ucciso oltre cento donne, bambini e uomini rohingya in fuga verso il Bangladesh. Secondo testimoni oculari e sopravvissuti – dice l'inchiesta - il 5 agosto migliaia di civili rohingya sono stati oggetto di colpi di mortaio e droni mentre si radunavano sulle rive del fiume Naf a Maungdaw, nello Stato Rakhine. Sempre a Maungdaw il 6, l'AA hanno sparato a decine di civili in fuga lungo il confine».

A PARTE i numeri della strage (i morti per Hrw sarebbero addirittura 200), è quella sigla "AA" cui bisogna guardare. AA sta per Arakan Army, milizia armata etno-nazionalista nata nel 2009 che - dice il suo comandante, Twan Mrat Naing - conterebbe quasi 40mila uomini. L'obiettivo del movimento, la Lega Unita dell'Arakan è la sovranità del popolo dell'Arakan, regno indipendente caduto secoli fa sotto i birmani e poi sotto i britannici. Il paradosso è che, benché il libero Arakan (oggi Rakhine) fosse stato a lungo governato da musulmani, l'AA ha un'impronta identitaria fortemente buddista. Che già in passato lo aveva visto perseguitare i Rohingya, già vessati dal Tatmadaw, l'esercito birmano ora retto dai golpisti che hanno deposto il governo civile nel 2021. Ma all'atavica islamofobia si è aggiunta un novità. Dopo il golpe, l'AA aveva concordato con i golpisti una tregua per poi cambiare idea e decidere con i "fratelli" della Brotherhood Alliance di attaccare le postazioni dei golpisti nello Stato settentrionale Shan. Con la Myanmar National Democratic Alliance Army e la Ta'ang National Liberation Army, la fratellanza ha avviato nell'ottobre 2023 l'Operazione 1027 che ha messo in seria difficoltà la giunta sul confine cinese.

RINGALLUZZITA dalla 1027, l'AA - alleata col Nug, il governo clandestino dell'ex esecutivo civile che ha però promesso ai Rohingya il ritorno in Myanmar - ha cominciato a martellare il Rakhine dove la giunta tiene a fatica le posizioni. Così i golpisti hanno siglato un'informale alleanza con alcuni gruppi separatisti rohingya attraverso i quali hanno iniziato a reclutare (pare forzatamente) i giovani dei campi profughi in Bangladesh per addestrarli a combattere al fianco di Tatmadaw. I campi profughi sono una risorsa di manovalanza più o meno in regola (solo 971.904 rifugiati hanno documentazione congiunta Bangladesh-Unhcr) che vivono in condizioni di estrema necessità, quindi disponibili a qualsiasi lavoro. Quanti in effetti siano i Rohingya impiegati dai militari golpisti birmani e come siano militarmente organizzati non è noto. Ma è chiaro che la somma delle cose ne fa l'oggetto di ennesime discriminazioni, violenze, stupri, incendi di case e stragi come quella di inizio agosto. Non certo in linea col Nug.

IN BURKINA FASO SI AGGRAVA IL BILANCIO DELL'ULTIMA STRAGE JIHADISTA

Barsahogo, i morti sono almeno 400. E cresce il malcontento

STEFANO MAURO

Il bilancio del peggiore attacco terroristico nella storia del Burkina Faso - contro il villaggio di Barsalogho, regione del Centro-Nord - indica «almeno 400 morti tra civili e soldati, oltre 300 feriti e ancora decine di dispersi», secondo il Collettivo Giustizia per Barsalogho (Cjb), creato all'indomani della tragedia.

L'ATTACCO è avvenuto sabato 24 agosto, mentre la popolazione locale stava rispondendo a una «richiesta» dei militari burkinabé, afferma sempre il Cjb, «costretta contro la sua volontà con minacce» a scavare trincee per rallentare l'avanzata dei miliziani. Secondo le testimonianze raccolte in questi giorni, oltre un centinaio di terroristi ha assaltato il villaggio con moto e pick-up equipaggiati con mitragliatori in quello che viene definito un «vile massacro di innocenti», durato dalle 9 del mattino fino al tardo pomeriggio. Tra le vittime i militari e gli ausiliari dei Volontari per la difesa della Patria (Vdp) sorpresi nelle trincee, ma soprattutto civili attaccati nelle strade del villaggio: uomini, donne e bambini.

A DIMOSTRAZIONE DELLA GRAVITÀ dell'accaduto, una delegazione composta da 4 ministri e dal capo di stato maggiore delle forze armate ha visitato in questi giorni l'ospedale di Kaya per manifestare il proprio sostegno alla popolazione. L'opportunità per la giunta militare burkinabé di «condannare l'attacco», senza però fornire «il numero definitivo delle vittime e ammettere le difficoltà della giunta nel contrastare l'ascesa jihadista», dice il Cjb, che rifiuta di rivelare l'identità dei suoi membri per paura di ritorsioni da parte del governo.

Il Gruppo di sostegno all'Islam e ai musulmani (Gsim), ramo saheliano di al-Qaeda, ha rivendicato l'attacco e diffuso diversi video in cui si vedono dozzine di corpi che giacciono sul fondo delle trincee. È «la sorte delle popolazioni che collaborano con il governo centrale», recita il testo abbinato alle immagini.

Ibrahim Traoré foto Ap

I militari avevano preso il potere per fermare i terroristi. Ma è il Paese più colpito nel 2024

Dal gennaio 2022 il paese è guidato da una giunta militare guidata prima dal colonnello Damiba e, dopo la sua destituzione nel settembre dello stesso anno, dal capitano Ibrahim Traoré, salito al potere con il preciso obiettivo di «sconfiggere i miliziani e riportare la sicurezza in tutto il paese», sotto il controllo dei gruppi jihadisti – Gsim e Stato Islamico del Sahel - per oltre il 40% del suo territorio.

A POCO SEMBRA SIA SERVITO il rafforzamento, insieme a Mali e Niger, dell'Alleanza degli Stati del Sahel (Aes), confederazione anti-jihadisti creata sotto l'egida di Mosca, con nuovi accordi commerciali e di collaborazione militare. Altrettanto infruttuoso e spesso causa di nuove violenze contro i civili sembra si sia rivelato l'arrivo di oltre 300 mercenari russi dell'Africa Corps (Ac), ex Wagner, sbarcati dallo scorso aprile per «addestrare i militari burkinabé».

La frustrazione inizia a crescere tra i soldati. Negli ultimi mesi sono emerse voci di possibili contro-golpe, aggiungendo un altro livello di insicurezza nel paese. Malcontento anche da parte della società civile e delle opposizioni politiche per una transizione giudicata «troppo lunga e sterile», con una progressiva limitazione della libertà di espressione e con decine di «casi di flagranti violazioni dei diritti umani e violenze indiscriminate contro i civili», come documentato dal Collettivo contro l'impunità e la stigmatizzazione delle comunità (Cisc).

UNA SITUAZIONE che sembra peggiorare di anno in anno. Secondo l'ultimo report di Human Rights Watch (Hrw), nel 2023 sono state quasi «8mila le vittime delle violenze jihadiste con oltre 2mila attacchi registrati e 2 milioni di profughi interni». Secondo il Global Terrorism Index (Gti) il Burkina Faso è il Paese più colpito dal terrorismo al mondo nel 2024.

Energia e ambiente

Rinnovabili in Sardegna: facciamo chiarezza

Federico Butera

La campagna contro lo sviluppo delle energie rinnovabili in Sardegna, denunciata pubblicamente dalla presidente Todde, ha l'obiettivo di far credere ai sardi che esiste un disegno perverso teso a sfruttare la loro isola depredandone le risorse e devastandone il paesaggio. La campagna fa uso di una disinformazione sistematica, fatta di verità raccontate in modo distorto e di palesi falsità, diffusa sulla stampa e sui social media, anche attraverso influencer con centinaia di migliaia di followers.

È una campagna che va smontata.

Si dice ad esempio che lo stato italiano imponga 6,2 Gw di fonti rinnovabili; 5,2 più del necessario, visto che bastano gli attuali 2 Gw (2/3 della produzione da fonti fossili) per soddisfare il fabbisogno elettrico dell'isola. Falso. Le centrali convenzionali, a carbone o gas possono funzionare per circa ottomila ore l'anno a piena potenza, quindi produrre ottomila kWh per kW installato. Le centrali fotovoltaiche, invece, a causa dell'alternarsi giorno-notte e delle nuvole producono, in Sardegna, circa 1.350 kWh per kW installato. Quindi due Gw di una centrale termoelettrica producono circa sei volte più energia di due Gw di un impianto fotovoltaico, e lo stesso vale per l'eolico. A conti fatti, 6,2 Gw fotovoltaici in Sardegna produrrebbero l'equivalente del consumo attuale, un obiettivo ragionevole dato che, a causa del diffondersi delle auto elettriche e delle pompe di calore, la domanda di elettricità va ad aumentare.

Si dice anche che per installare 6,2 Gw l'occupazione di suolo sarebbe intollerabilmente alta. Ebbene, 6,2 Gw fotovoltaici occuperebbero lo 0,8% della Sau (Superficie agricola utile) e lo 0,4% dell'intera superficie regionale. Ancora meno se si considera il contributo dell'eolico. Propaganda, non informazione.

Ci si indigna di fronte a richieste di connessione per 58 Gw di impianti eolici e fotovoltaici che devasterebbero il paesaggio. Non si dice però che è prassi normale che le imprese abbondino nelle richieste perché la probabilità di successo è bassa. Non è il numero di richieste fatte che conta, ma quante e quali si approvano. Comunicazione truccata per indurre una conclusione falsa.

Poi ci sono le turbine eoliche alte come grattacieli. Certo, se sono a qualche centinaio di metri dalla costa sono inaccettabili, ma a 20-30 km di distanza, come è previsto, sono dei piccolissimi stecchini all'orizzonte, visibili solo nelle giornate di ottima visibilità. Informazione distorta.

C'è poi il tema delle tonnellate di cemento e di acciaio e scavi chilometrici per costruire i parchi eolici a terra. Non si dice però che l'alternativa è un certo numero di rigassificatori, un metanodotto che attraversa l'isola da sud a nord e relative ramificazioni. Per fare questo occorrono ben più tonnellate di cemento e di acciaio e scavi per migliaia di km. L'alternativa fossile devasta di più il territorio e richiede più cemento e acciaio. Comunicazione truccata.

Si dice che la Sardegna è sfruttata perché produce più elettricità di quanto non ne consumi. Vero, ma non si dice che l'interconnessione è bidirezionale e che serve a coprire i deficit produttivi temporanei. Falso che i sardi siano sfruttati.

Infine, per indurre ulteriore vittimismo, si sostiene che la Sardegna è la regione con le bollette più care. Vero, ma non perché i sardi paghino il kWh più degli altri italiani, come si lascia intendere. La famiglia sarda paga di più perché è quella che, in Italia, consuma più elettricità e il maggior consumo deriva dal fatto che si usano scaldabagni elettrici, stufe elettriche e pompe di calore molto più che nel resto d'Italia, non essendoci una rete gas diffusa. Farla ora, invece delle rinnovabili, sarebbe assurdo per ragioni sia ambientali (la Sardegna è già la regione italiana a più alte emissioni di Co2) sia economiche (riscaldare la casa o l'acqua con una pompa di calore elettrica costa molto meno che farlo con il metano).

Se la campagna di disinformazione ha successo, le multinazionali del fossile avranno campo libero totale, facendo scempio della Sardegna e bloccandone la transizione energetica verso le rinnovabili. Cui prodest?

L'autoritario Macron e la crisi del presidenzialismo

Mauro Volpi

La disciplina della forma di governo nella Costituzione francese è ambigua. Da un lato il presidente della Repubblica, eletto dal popolo dal 1962, è titolare di poteri privi di controfirma ministeriale, compresa la nomina del primo ministro, dall'altro il governo, politicamente responsabile nei confronti del parlamento, ha il potere di determinare la politica della nazione e il primo ministro quello di dirigere l'azione del governo.

La lettura dominante ultra-presidenziale della Costituzione ha attribuito al presidente la determinazione dell'indirizzo politico trasformando il primo ministro in un mero esecutore. Ma si è trattato di un presidenzialismo «ad eccezione coabitazionista» in quanto in tre periodi (1986/88, 1993/95 e per l'intera legislatura 1997/2002) il presidente ha dovuto nominare un primo ministro e un governo espressione di una maggioranza parlamentare di opposto orientamento politico.

L'ultra-presidenzialismo è stata accentuato dalle riforme del 2000/01 che hanno equiparato a cinque anni la durata in carica del presidente e dell'Assemblea nazionale e posposto di due mesi le elezioni parlamentari rispetto a quelle presidenziali, il che tra il 2002 e il 2017 ha determinato un effetto di trascinamento delle seconde sulle prime, caratterizzate da un crollo della partecipazione popolare (poco più del 43% nel 2017 e del 46% nel 2022). Macron ha accentuato la personalizzazione, come dimostra la decisione dello scioglimento anticipato dell'Assemblea nazionale annunciata la sera delle elezioni europee dopo avere non consultato (come prevede la Costituzione), ma meramente informato il primo ministro e i presidenti delle Camere.

Un discorso alla nazione di Emmanuel Macron sugli schermi di un bar di Lille foto Ap

Da diversi anni in Francia non ci sono più né il bipolarismo destra/sinistra né una maggioranza chiara e netta. Il presidente però non vuole prenderne atto

Nel frattempo sono entrati in crisi i due fattori che garantivano la stabilità dalla Quinta Repubblica: dal 2017 il bipolarismo *droite/gauche* sostituito da un sistema politico multipolare, nel 2022 il *fait majoritaire*, che grazie al sistema elettorale maggioritario a doppio turno produceva una maggioranza parlamentare di regola fedele al presidente. Così nel 2022 la coalizione macroniana non ha avuto la maggioranza assoluta dei seggi e il presidente ha nominato un governo di minoranza che ha fatto ricorso a rigidi strumenti procedurali per imporre il sostegno parlamentare alle politiche presidenziali. La situazione scaturita dalle elezioni straordinarie del 2024 è molto diversa: la coalizione governativa ha dimezzato i suoi deputati, vi è stata una crescita del Rassemblement national che non ha conquistato la maggioranza assoluta grazie alla desistenza praticata al secondo turno elettorale, il Nouveau Front populaire ha avuto la maggioranza relativa anche se lontana da quella assoluta.

Si comporta come se fosse libero di scegliere, negando una logica parlamentare. Ma ha ragione chi propone una nuova legge elettorale proporzionale e la fine dell'elezione diretta

Occorre quindi ricorrere ad una logica parlamentare con la formazione di un governo di coalizione, che aggreghi una maggioranza o anche minoritario che ricerchi il consenso sui singoli provvedimenti proposti, e determini la politica nazionale.

In questo contesto Macron che ha perduto le elezioni si comporta come se fosse libero di scegliere il governo che preferisce. Quindi il ricorso organico alle consultazioni dei partiti parlamentari è sfociato nel rifiuto di nominare la candidata indicata all'unanimità dalle sinistre, anche al prezzo della non presenza come ministri di esponenti della France insoumise. Macron punta a dare vita ad una coalizione dei perdenti (centristi e gollisti) e a una rottura del Nfp, che contrasterebbe con la volontà manifestata dal popolo di sinistra. In sostanza ripropone una lettura presidenzialista della Costituzione in un contesto in cui è in evidente crisi e si impone quella parlamentare che non può prescindere dall'applicazione rigorosa delle disposizioni costituzionali che gli danno il potere di nominare il primo ministro ma alla luce del risultato delle elezioni dell'Assemblea.

Difficilmente la risposta può essere la destituzione del presidente, ventilata da Mélenchon, che richiede la maggioranza dei due terzi dei membri prima delle due Camere poi del parlamento costituito in Alta Corte. Piuttosto vanno prese in seria considerazione le proposte avanzate in Francia, anche da vari costituzionalisti, di adozione di un sistema elettorale proporzionale per l'Assemblea nazionale e di abolizione della elezione popolare del presidente della Repubblica, ritenute più corrispondenti al nuovo contesto politico e a un funzionamento parlamentare della forma di governo.

il manifesto

direttore responsabile
Andrea Fabozzi

vicedirettrici
Micaela Bongi, Chiara Cruciati
caporedattori
Marco Boccitto, Adriana Pollice, Giulia Sbarigia, Roberto Zanini

consiglio di amministrazione
Alessandra Barletta (presidente), Tiziana Ferri, Massimo Franchi

il nuovo manifesto società cooperativa editrice

redazione, amministrazione
via Angelo Bargoni 8, 00153, Roma
tel. 06 687191
e-mail redazione
redazione@ilmanifesto.it
e-mail amministrazione
amministrazione@ilmanifesto.it
sito web
www.ilmanifesto.it

iscritto al n.13812 del registro stampa del tribunale di Roma autorizzazione a giornale murale registro tribunale di Roma n.13812
il manifesto fruisce dei contributi diretti editoria L. 198/2016 e d. lgs 70/2017 (ex L. 250/90)
Pubblicazione a stampa: ISSN 0025-2158
Pubblicazione online: ISSN 2465-0870

abbonamenti postali per l'Italia
annuo 249 € - sei mesi 140 €
versamento con bonifico bancario presso Banca Etica intestato a "il nuovo manifesto società cooperativa editrice"
via A. Bargoni 8, 00153 Roma
IBAN:
IT 84E 05018 03200 0000 11532280
copie arretrate
06/39745482 - arretrati@redscoop.it

STAMPA
RCS PRODUZIONI SPA
via A. Ciamarra 351/353, Roma - RCS Produzioni Milano Spa
via R. Luxemburg 2, Pessano con Bornago (MI)
raccolta diretta pubblicità
tel. 06 68719510-511
fax 06 68719689
e-mail
ufficiopubblicita@ilmanifesto.it
indirizzo
via A. Bargoni 8, 00153 Roma

tariffe delle inserzioni
pubblicità commerciale: 368 € a modulo (mm43x11)
pubblicità finanziaria / legale: 450 € a modulo
finestra di prima pagina: formato mm 60 x 83, colore 4.550 €
posizione di rigore più 15%
pagina intera: mm 278 x 420
mezza pagina: mm 278 x 199
diffusione, contabilità rivendite, abbonamenti:
Reds, rete europea distribuzione e servizi, Piazza Risorgimento 14 - 00192 Roma
tel. 06 39745482, fax 06 83906171

certificato n. 8734 del 25-5-2020

chiuso in redazione ore 22.00
Titolare del trattamento dei dati personali
il nuovo manifesto società cooperativa editrice
Soggetto autorizzato al trattamento dati Reg. UE 2016/679)
il direttore responsabile della testata
tiratura prevista 27.194

Inviate i vostri commenti su
www.ilmanifesto.it
lettere@ilmanifesto.it

GEOGRAFIE

Un'indagine sui molti «mercenari» del Terzo Reich a lungo coinvolti nei grandi conflitti globali

Inedite vite naziste nella Guerra Fredda

«Fuggitivi», l'inchiesta di Danny Orbach per Bollati Boringhieri

GUIDO CALDIRON

Anche per effetto delle molte versioni letterarie che di tali tortuose traiettorie esistenziali si ha traccia nell'ambito dell'immaginario globale, attraverso una cronologia via via arricchitasi anche di testimonianze cinematografiche e più di recente relative alle serie tv, ripercorrere le vie seguite dagli ex criminali del Terzo Reich e dai loro alleati al termine della Seconda guerra mondiale assomiglia sempre ad una sorta di immersione in una realtà degna delle migliori spy story. Eppure, quel che forse colpisce di più, e allo stesso tempo inquieta, sconvolge, e ovviamente indigna, nelle «seconde vite dei nazisti» nel dopoguerra, è esattamente l'ampiezza del grado in cui la cruda realtà supera ogni pur fervida fantasia.

NON SMENTISCE questa sinistra impressione l'ultima indagine in ordine di tempo relativa a tali vicende. Se c'è piuttosto una particolarità nel bel volume di Danny Orbach, *Fuggitivi* (traduzione di Enrico Griseri, Bollati Boringhieri, pp. 346, euro 28), è di offrire delle sorti di quelli che definisce come «mercenari nazisti nella guerra fredda», un quadro piuttosto ampio e articolato, introducendo nuovi elementi relativi a casi già noti e una prospettiva analitica a tutto tondo che finisce per illuminare anche contesti fin qui raramente esplorati dagli storici come dagli studiosi del tema. Così, se l'autore tende a smontare l'enfasi intorno ai vari progetti di un «Quarto Reich» sorto dalle braci della sconfitta hitleriana, argomento che ha accompagnato le inchieste giornalistiche su questa materia fin dagli anni Cinquanta dello scorso secolo, l'orizzonte che delinea si fa, se possibile, ancor più fosco e intrecciato. Posto che molti ex nazisti restarono anche dopo il 1945 aggrappati agli aspetti dell'ideologia di Hitler «che più corrispondevano alle loro inclinazioni», Orbach riflette sul fatto che furono diverse, e a volte in apparenza contraddittorie, le forme attraverso cui cercarono di farli valere nel mondo del dopoguerra. «Alcuni scelsero l'anticomunismo schierandosi con l'Occidente, altri l'ostilità alla democrazia occidentale, schierandosi con l'Est, altri ancora l'antisemitismo, votandosi a proseguire da sponde straniere la lotta contro gli ebrei». Scelte che comportarono perciò molti compromessi in nome della «lotta» che si intendeva proseguire con nuovi mezzi. E soprattutto alleati. «Per esempio - sottolinea ancora l'autore -, gli ex nazisti il cui obiettivo primario era la lotta al comunismo dovettero accettare la democrazia occidentale. Coloro che volevano continuare a "combattere gli ebrei" finirono per pendere dalla parte dell'Unione Sovietica, il nemico più odiato di Hitler». Ma proprio questa apparente «flessibilità ideologica» dei mercenari nazisti spiega la loro presenza «in ogni angolo del mondo» durante il confronto tra le superpotenze che caratterizzò gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento.

L'ex nazista Otto Scorzeny e sua moglie Ilse von Finkenstein nella loro residenza irlandese Getty Images

UTILIZZANDO FONTI INEDITE dello spionaggio occidentale e israeliano e documenti recentemente desecretati, Orbach, già appartenente all'intelligence dello Stato ebraico prima degli studi in Storia a Harvard e l'attuale docenza presso la Hebrew University di Gerusalemme - sempre Bollati Boringhieri ha pubblicato il suo precedente volume sui progetti tedeschi di attentati al Führer, *Uccidere Hitler* (2019) -, delinea un itinerario che muove dalla Germania degli ultimi mesi del secondo conflitto mondiale, passa per Berlino Est e termina nel Nordafrica degli anni Settanta e il Medio Oriente degli ultimi decenni.

Il punto di partenza ruota intorno alla figura dell'ex generale Reinhard Gehlen, già responsabile dei «servizi» del Terzo Reich sul fronte orientale, che dopo essersi consegnato agli Alleati in Baviera sarà all'origine della nascita nel 1956 del *Bundesnachrichtendienst* (Bnd), la principale agenzia di spionaggio della Repubblica federale che avrebbe poi guidato fino al 1968: chi meglio di loro conosceva il «nuovo nemico» sorto ad Est? Insieme e Gehlen, centinaia di ex nazisti, compresi diversi criminali di guerra, costituirono con il sostegno esplicito di Washington l'ossatura dell'apparato di sicurezza del Paese lungo i cui confini la Guerra Fredda avrebbe conosciuto i suoi momenti più caldi. Ciò che è però forse meno noto, è che anche l'Urss utilizzò dei nazisti scampati alla giustizia, e riparati oltre la Cortina di ferro o rimasti nelle zone poi controllate dagli Alleati, per sabotare «l'organizzazione Gehlen»: personaggi del calibro dell'ex capitano delle Ss Hans Clemens che aveva avuto un ruolo sia nella strage delle Fosse Ardeatine che nelle torture inflitte ai prigionieri a Via Tasso.

Ma le traiettorie di questi ex nazisti che si sarebbero trasformati via via nel dopoguerra in trafficanti d'armi, imprenditori e esperti della sicurezza, consulenti per regimi e governi, conducono anche, per limitarsi ad un paio di esempi, all'Algeria in lotta per l'indipendenza da Parigi dove una figura centrale per la fornitura di armi agli insorti sarà l'ex membro della Gestapo Wilhelm Beisner o alla Siria della dinastia Assad, dove il criminale di guerra Alois Brunner, soprannominato la «mano destra del diavolo» per il suo ruolo di stretto collaboratore di Adolf Eichmann nel tentativo di sterminio degli ebrei d'Europa, ha vissuto indisturbato dagli anni Sessanta fino alla morte, avvenuta nel 2001: era uno dei fondatori e dirigenti della Orient Trading Company, una società fondata dagli ex nazisti che procurava armi ai Paesi dell'area. E perfino Israele, in particolare all'inizio degli anni Sessanta, quando si confrontò con la minaccia dei razzi che i tecnici già al servizio del Terzo Reich stavano mettendo a punto per l'Egitto di Nasser, non rinunciò a stringere dei «patti faustiani» con altri ex nazisti come Otto Skorzeny per catturare, come segnala Danny Orbach, «le mosche con il miele».

Al riparo dalla giustizia, hanno operato per gli Usa come per l'Urss, sul fronte delle indipendenze del Nordafrica. E perfino per Israele ai tempi dello scontro con Nasser

IN CONCLUSIONE, presenti in vari luoghi per decenni, a volte per tutta la vita, tutti questi «mercenari nazisti» non furono spesso importanti di per sé, ma, come ricorda l'autore di *Fuggitivi*, per «le illusioni che gli Stati, i governi e i servizi segreti nutrirono nei loro confronti». E grazie all'intramontabile retorica secondo cui «il nemico del mio nemico è mio amico».

SCAFFALE

Giacomo Matteotti, quando la passione è il fiore e il coraggio il suo frutto

PAOLO VIGANÒ

Leggendo della vita di Giacomo Matteotti si apprende come l'audacia possa avere due origini differenti. Una, quella delle squadracce fasciste, delle camice nere, di un certo patriottismo baldanzoso, è l'audacia dell'imposizione di sé – il «noi» del nazionalismo fascista. È godere della forza cieca della folla, del braccio che stritola, del bastone che picchia, dell'altro che soccombe. Un altro tipo di audacia, diametralmente opposta, è l'audacia della passione e, ancor più, della cura. Un'audacia fragile, dalla mano tremante che pure mira a difendere: l'audacia del custode, della madre, dell'amante, di chi non è privo di dubbi. Il primo tipo di audacia, che è in realtà solamente spavalderia, è ciò che ha ucciso Giacomo Matteotti. Il secondo, che è invece la sostanza del vero coraggio, è ciò che di Giacomo Matteotti soprattutto si deve ricordare.

UNA TALE CURA verso ciò a cui si tiene, che sia la povera gente del Polesine o la persona amata, emerge in maniera lampante dal libro di Vittorio Zincone *Matteotti dieci vite* (pp. 318, euro 20), edito da Neri pozza nel centenario dell'assassinio del deputato del Partito Socialista Unitario. Affiora nella vita di un uomo che, nonostante i successi politici, la vivissima intelligenza, la grande cultura, sapeva scrivere alla donna di cui era innamorato: «Ho paura, ho tanta paura, Velia cara! Di non saperle voler bene, di non saperla amare». «Ma lei è un ragazzo!» rispondeva Velia, forse sorpresa e divertita di fronte all'eccessiva sensibilità di quell'uomo di quasi trent'anni, di cinque anni più grande di lei.

Insieme a questo lascito prezioso, Zincone restituisce nel suo libro tutta l'eccezionale portata della vita di Matteotti, troppo spesso appiattita a quel dieci giugno 1924 in cui venne ucciso.

La biografia in «dieci frammenti» scritta da Vittorio Zincone edita da Neri Pozza

AL CONTRARIO, la vicenda esistenziale di Matteotti è la storia eccezionale di un uomo irrequieto, che soffriva l'impossibilità di portare a termine tutti i suoi obiettivi e si doleva della distanza dalla famiglia. Un uomo che, sempre all'amata moglie Velia, non mancava di dire che per conciliare la bruciante passione sociale, l'amore per lei e lo studio avrebbe voluto avere «dieci vite; e una ne darei anche all'ozio, al sogno. Invece ho una vita sola – e non ho neppure la tua per raddoppiarla, anzi, forse ti ho ceduto io una parte della mia».

In un certo senso, parte della sua vita Matteotti riuscì a dedicarla al sogno. Il sogno socialista di un mondo più giusto, inseguito fin da giovanissimo. Lui, che era il figlio privilegiato di proprietari terrieri e per questo veniva spesso tacciato di ipocrisia, si mise fin da subito dalla parte dei braccianti, troppo spesso prevaricati dai padroni. Dalla provincia di Rovigo cominciò la sua carriera politica, culminata in parlamento negli anni subito successivi alla Grande Guerra. Grande Guerra alla quale Matteotti si oppose strenuamente fino a ottenersi l'esilio in Sicilia, già in quegli anni opponendosi per la prima volta alle idee di un altro socialista, Benito Mussolini.

Zincone intesse il suo libro, a metà fra il saggio storico e la *non-fiction*, attingendo direttamente dagli scritti di Matteotti. Le parole del deputato rodigino si avvicendano egregiamente a una narrazione efficace. Il risultato è la restituzione di un personaggio a tutto tondo, visto anche nelle sue pieghe nascoste: Matteotti è l'ardito deputato della Repubblica, ma anche il giovane che temeva di perdere i capelli, il padre affettuoso, l'amico fedele. Il resto della storia già si conosceva: un discorso in parlamento ostruito dalle urla dei fascisti, una funesta passeggiata sul lungo Tevere un pomeriggio di giugno, un'auto che si ferma di colpo e rapisce un uomo, un Paese sull'orlo di un abisso nero.

FESTIVAL Dal 25 al 29 settembre si terrà la ventesima edizione del festival Torino Spiritualità. La rassegna di quest'anno si porrà l'obiettivo di riflettere sulle imperfezioni, gli errori e gli inciampi, intesi come componenti centrali, nel bene e nel male, della fragilità umana. Cinque giorni di incontri, dialoghi, lezioni e letture all'insegna dell'incontro tra le coscienze, le fedi, le culture e le religioni di tutto il mondo. Il pubblico sarà accolto con un programma ricchissimo, composto di filosofi, teologi, storici, scrittori, artisti, scienziati, personalità politiche del panorama nazionale e internazionale. Un insieme di voci diverse fra loro, capaci di suggerire sempre nuove domande. La manifestazione di quest'anno si inaugurerà al Teatro Carignano il 12 settembre, con una lettura di Luigi Lo Cascio basata sul romanzo «La strada» di Cormac McCarthy, a un anno dalla scomparsa dell'autore americano. Il festival entrerà poi nel vivo mercoledì 25 settembre con l'inaugurazione alla Chiesa di San Filippo Neri presieduta dal monaco londinese Laurence Freeman, direttore e guida spirituale della WCCM – World Community for Christian Meditation. Tra gli invitati attesi a Torino quest'anno ci saranno Chandra Candiani, Vera Gheno, Massimo Recalcati, Daniel Schreiber, Vanessa Roghi, Vito Mancuso e David Foenkinos.

Seguendo la priorità di una potenzialità: quella della rivoluzione

«Dal rifiuto del lavoro alla moltitudine: la filosofia sovversiva di Toni Negri», un volume di Roberto Nigro

ROBERTO CICCARELLI

Dal rifiuto del lavoro alla moltitudine: la filosofia sovversiva di Toni Negri (DeriveApprodi, pp. 157, euro 17) di Roberto Nigro coglie in maniera precisa, e sceva da pregiudizi, il nostro problema: com'è possibile organizzare una politica rivoluzionaria in un'epoca di miseria? Con chi attraversare un deserto mentre siamo dispersi, divisi e subalterni all'egemonia neoliberale e ai suoi surrogati reazionari, confusionisti o essenzialisti? La questione, questa la tesi del libro, era ben presente a Antonio Negri, scomparso a 90 anni nel dicembre scorso.

Al punto che l'autore di importanti libri come *Spinoza, l'anomalia selvaggia, Potere Costituente* o *Impero* (con Michael Hardt) non ha fatto altro che pensarla a partire dagli anni Ottanta, ben prima della fine della guerra fredda, della fine del capitalismo di stato impropriamente definito «comunismo», del lutto duraturo provocato dal suicidio del Pci e della strumentalizzazione di quell'esperienza problematica in un partito neoliberale di massa.

NEGRI, insieme ai suoi compagni dell'Autonomia Operaia, ha subito sulla sua pelle la violenza della repressione con lo scandaloso «processo 7 aprile». Ma, allo stesso tempo, ha cercato di dare una risposta culturale, e politica, al radicale cambio d'epoca prodotto dal neoliberalismo.

Quello di Roberto Nigro è un libro agile, pubblicato in francese e tedesco, che ricostruisce la genesi di quegli «anni di inverno». Nel carcere, nell'esilio francese e mentre tornava in libertà Negri ha operato un'importante svolta teorica nel suo pensiero, integrando l'originale operaismo con una prospettiva filosofica di tipo ontologico e storico.

NIGRO OGGI INSEGNA filosofia all'università di Luneburg in Germania. Con Negri ha intrattenuto un lungo rapporto di amicizia e di studio. La sua internità all'opera, e al dialogo costante con quest'ultimo, gli ha permesso di individuare il senso e i limiti che un simile cambiamento ha comportato per l'originale marxismo negriano. Sebbene sia stata frequentata da diversi marxisti di grande statura (Lukacs, Ernst Bloch, per esempio), e traduca una tensione costitutiva del marxismo tra la dialettica delle forze produttive e la storicità dei modi di produzione, l'ontologia pone problemi impegnativi.

Un libro agile pubblicato in Italia da DeriveApprodi. Edito anche in francese e tedesco

L'essere, l'oggetto aporetico di questa «scienza», è eterno. La lotta di classe matura invece nella storia e si gioca nei rapporti di forza. Dove si trova il nesso tra l'eternità della «potenza» di un «soggetto costituente», basato sul «lavoro vivo» e il fatto che tale potenza spesso, come oggi, non sembra produrre lotte rivoluzionarie?

La risposta di Negri a questo apparente dualismo è stata ingegnosa. Il suo obiettivo è stabilire, per via etica e politica, la priorità di una potenzialità - quella della rivoluzione basata sulla forza lavoro, o il «lavoro vivo» di tutti noi - sul Capitale che tutto rinchiude nel suo mondo infernale.

PER FARE QUESTO Negri ha definito l'essere come produzione. La produzione è quella del capitale. Dunque nessun trascendentale «vuoto» o eterno. Tutto è storico, a cominciare dall'essere che siamo, cioè il «comune». Tale produzione è forse destinata al nulla? Rispetto a questa illusione metafisica, sulla quale è costruito il sapere occidentale, Negri (da spinozista quale era) ha ribaltato il piano: non solo nulla si distrugge, ma tutto si trasforma. Ciò che si trasforma può essere distrutto dal capitale. Ma non la potenza che lo alimenta. Senza quel «lavoro vivo» sfruttato e incarnato nel corpo e nelle menti di miliardi di persone, nulla accadrebbe. Tutto dipende dai rapporti politici, non da un destino dell'Essere. Questo è il senso profondo di definire l'Essere come produzione.

Negri ha realizzato un'operazione sofisticata: la sua definizione è «kairologica», non aristotelica, né parmenidea. Non parliamo di idealismo, ma di un aggiornamento della tradizione filosofica alla luce di un'esigenza pratica.

Ma è proprio sulla pratica che oggi riscontriamo un'«impossibilità», osserva Roberto Nigro. Quella di organizzare la resistenza e tornare all'attacco. Una tragedia per i subalterni, un'atrocità per gli inermi. Davanti a questo abisso forse l'ontologia della rivoluzione è la sola consolazione che resta? Può anche darsi, ma non c'è da vergognarsene. L'umanesimo radicale di Negri non è autocompatimento. È invece *pietas*, amore e ricerca della forza.

LA SOLUZIONE ONTOLOGICA è una strategia, serve da «contrappeso alla povertà del presente». È un'ipotesi preliminare che tiene viva l'urgenza dell'organizzazione e della lotta. Non abbiamo bisogno né di paura, né di speranza. Abbiamo bisogno di sicurezza nella capacità di pensare e di agire. Se ce la può dare anche l'ontologia, ben venga. Non bisogna darla vinta a chi si sente il vincitore della storia.

Una scultura di Jaume Plensa foto Getty Images

NARRATIVA

Quell'incanto delle parole per dire la vita inarrestabile

ARIANNA DI GENOVA

La vita può conoscere inabissamenti temporali, congelamenti emotivi, smagrire d'improvviso e scolorire, ma anche tornare come uno schiaffo in faccia, custodita in una fotografia, magari chiusa in una scatolina-totem dal sapore magico, riposta in un armadio come fosse la protagonista di un rito sacro per far sì che l'amore si riaccenda invece di consumarsi come una candela. Vittoria, la protagonista del romanzo-memoir *Pacchetti, cani e altre questioni* di Silvia Palombi. Pubblicato da Qed, «come volevasi dimostrare», la casa editrice nata questa estate dalla determinazione di Pina Labanca, che ha scelto il sud, Tortora in Calabria, come sede della sua «creatura», il libro – che sarà presentato domani alle 22 come appuntamento letterario di CalaCitra Libri Festival - apre la collana «kòsmos», dando già una indicazione di percorso: incantesimo delle parole, storie vissute, filosofie esistenziali, racconti immersivi che tessono insieme i fili della comunità umana.

COSÌ, QUELLA VITTORIA che seguiamo nei suoi pensieri, che vediamo comparire al centro di una rete di ricordi, mentre cambia città e case, adora e compiange le scomparse ad uno a uno dei cani di famiglia, assiste i genitori e, infine, accettando i dolore e, a volte, i morsi della solitudine, si reinventa una quotidianità altrove, si sovrappone senza sbavature con l'autrice e la «spia» di questo procedere autobiografico, pur nel rimescolio insistito delle carte, è lo stile narrativo scelto con il passaggio – quasi distratto – dalla terza alla prima persona, e viceversa.

Compreso qualche ammiccamento al lettore/lettrice, chiamato in campo a rispondere dei propri sentimenti, del suo particolare «stare al mondo».

La funzione primaria, quella che nutre la scrittura e la fa agire dando l'avvio al flusso di memorie e inanellando capitoli, è tutta in quel pacchetto, dimenticato e riscoperto, da aprire con stupore. Presente e passato sono intrecciati fittamente in un vaso di Pandora che ospita sogni, desideri, immagini, brani di passioni.

PALOMBI, una vita passata fra i libri prima di trasformarsi in autrice lei stessa (ha contribuito anche a fondare *Charta*) e con una esperienza pluriennale di ufficio stampa che l'ha vista navigare in primo luogo nel mare aperto e agitato dell'arte contemporanea, chiude il suo racconto con una descrizione delle varie case che l'hanno ospitata (al momento della stesura è reduce dall'ennesimo trasloco): sono appartamenti che svolgono il compito dei romanzi di formazione, con le loro «minutaglie», le stanze che si allargano o restringono, gli attraversamenti umani, i conflitti, i dolori e le gioie della crescita e delle mutazioni di pelle cui si è costretti nel corso delle proprie esistenze.

LA GALLERIA BELLINZONA DI LECCO GLI DEDICA UNA MOSTRA, VISITABILE FINO AL 30 DI SETTEMBRE

Bepi Romagnoni e la vitale stagione del «realismo esistenziale»

MAURIZIO GIUFRÈ

Alla metà degli anni Cinquanta, Bepi Romagnoni (1930-1964) è stato insieme a Giuseppe Guerreschi, Giuseppe Banchieri, Mino Ceretti, Tino Vaglieri, Gianfranco Ferroni, tra coloro che si distinsero dalle correnti artistiche del dopoguerra, per avere rifiutato sia il neorealismo ideologico (Guttuso) sia lo sperimentalismo delle nuove avanguardie orientate all'astrattismo. Per quel gruppo di giovani artisti usciti dall'Accademia di Brera il critico Marco Valsecchi coniò la definizione di «realisti esistenziali» riconoscendo i loro riferimenti artistici in Bacon e Giacometti, nell'informale di Wols, Gorky e De Kooning, nel realismo francese di André Minaux e Paul Rebeyrolle.

Davanti all'antitesi di astrazione e realismo Romagnoni, come d'altronde i suoi amici, intese la pittura come «ricerca d'espressione precisa di precisi contenuti» (De Micheli), interprete di una realtà, che seppure appena distante dalla disumanità vissuta della guerra, non poteva certo dirsi riconciliata dal lato umano e morale.

LA GALLERIA BELLINZONA di Lecco, che si è sempre distinta per il particolare interesse verso i pittori del Realismo esistenziale, dedica all'artista milanese una mostra, *Romagnoni / Opere 1954-1964* (fino al 30 settembre), a distanza di trent'anni dalla prima inaugurata nel 1994, quando la Galleria si trovava a Milano. L'esposizione, allestita da Oreste Bellinzona con Sabrina Galli, ripercorre tutte le fasi artistiche, della purtroppo breve carriera di Romagnoni, scomparso prematuramente in un incidente subacqueo nelle acque di Villasimius, e la cui morte è data dalla critica come fine della corrente milanese.

Alla rappresentazione iniziale delle «cose», in altre parole una pittura realistica attratta dall'oggetto nelle sue relazioni con l'ambiente (*Pontile*, 1954; *Paesaggio*, 1955), l'artista farà seguire, di lì a poco, l'esperienza dell'informale, quella «nuova possibilità figurale» che come scrisse Crispolti (il critico che con più impegno si occupò di lui) gli permise «una prima definizione d'un area problematica di riproposizione iconica». La mostra espone dalle opere-in-nero (*Senza titolo*, 1958; *Inquisitori*, 1958), le quali trovano una singolare corrispondenza nella serie anteriore delle figurazioni in china (*Senza titolo*, 1955), alle sperimentazioni nel segno «eclettico» della poetica informale (*Racconto*, 1963, *Vestizione e Partenza*, 1964) nelle quali qualsiasi inquietudine neofigurativa si è ormai risolta in più avanzate forme di espressione, le quali rappresentano l'impossibilità di ricomporre in «organismi unitari» il caos e le contraddizioni della realtà.

Sono esposte le opere del pittore milanese del decennio tra il 1954 e il 1964

PRIMA DI GIUNGERE, tuttavia, a distruggere ogni residuo di immagine», come avvertiva con preoccupazione Tadini - il poeta più vicino con Sanesi ai «realisti esistenziali» e sostenitore più convinto di un «realismo integrale» – c'è la fase «aspra» di Romagnoni, contenuta nelle opere quali *Esplosione* (1957) o *Bambina uccisa* (1957).

In questa serie di quadri dai contenuti volutamente drammatici e in cui la disperazione e la sofferenza sono marcate dalla solitudine del soggetto rappresentato, vale quanto disse Romagnoni in una dichiarazione in comune con Guerreschi e Ceretti, in occasione della collettiva veneziana alla Galleria il Cavallino, nel 1956: «Non rifiutiamo le esperienze più valide della pittura moderna, solo non ci sentiamo di accettarle come fini a sé stesse, chiuse in uno splendido isolamento formale».

Nella scelta per una pittura antiaccademica, indipendente da gruppi partitici e religiosi, aderente all'individualità delle scelte dettate dalla critica alla realtà vissuta, che si consumò la breve e vitale stagione del «Realismo esistenziale» di cui Romagnoni resta un indiscusso protagonista.

VENEZIA 81

Tim Burton e Monica Bellucci sul red carpet foto Ansa; a destra Ryder e Keaton in «Beetlejuice Beetlejuice»

Beetlejuice Beetlejuice, spiritelli del passato e nostalgia canaglia

Il ritorno a Winter River e il successo del primo lavoro, un aldilà popolato e pieno di colori in un gioco cinefilo

CRISTINA PICCINO
Venezia

Quando quella casa di bambola di un aldilà celato nel plastico della cittadina americana di Winter River, così uguale a infinite altre, irrompe sugli schermi Tim Burton è al secondo film, il primo lungometraggio, *Pee wee's Big Adventures* (1985) era stato un successo e per questo la Warner aveva deciso di affidargli un nuovo progetto. Ciò che però accadde con *Beetlejuice* fu probabilmente una sorpresa per tutti. Quel musical folle di gestualità decostruita, umorismo, satira diviene subito un film di riferimento, una capsula del tempo fra gli anni Ottanta reaganiani e infinite declinazioni dell'immaginario mescolati al ritmo di *Day-O (Banana Boat Song)* di Belafonte che ne scandiva una delle scene più «cult».

TRENTACINQUE anni dopo Burton è diventato un regista di successo, ha permeato delle sue visioni Hollywood, ha vissuto (creativamente) negli ultimi anche fasi difficili con lavori meno riusciti e altre traversie produttive. È per questo che è tornato a quel suo personaggio «primario» coi pantaloni a righe e i vermi che gli fuoriescono dal corpo, che disgusta, ma che nel suo essere talmente eccessivo finisce per divertire più che terrorizzare? Chissà. Sembrerebbe di sì almeno a quanto dice lui stesso: «Quando si invecchia la vita può prendere direzioni diverse da quelle previste e forse pure io mi ero un po' perso. Questo film mi ha ridato il senso nelle cose che faccio e mi ha fatto capire che devo appassionarmi per farle bene».

Eccolo dunque di nuovo a Winter River insieme alla famiglia Deetz per *Beetlejuice Beetlejuice*, nel quale ritroviamo gli attori del primo film a cominciare da Michael Keaton, indomabile Beetlejuice, e poi Winona Ryder, Catherine O'Hara insieme alle new entry come la compagna del regista Monica Bellucci, Jenna Ortega e Willem Dafoe nel ruolo di una controfigura di film di film «poliziotteschi» morto sul set. Lydia (Ryder) – che del regista è un po' l'alter ego – la ragazzina darkissima e punk con la dote di vedere gli spiriti e molto astio nei confronti della «matrigna» artista Delia è ormai cresciuta e conduce una trasmissione tv sui fantasmi il cui regista è anche il suo nuovo compagno, un tizio molto new age con cui cercano la serenità spirituale. La figlia Astrid (Ortega) la detesta, per lei i fantasmi sono solo «stronzate» – «credo a quello che vedo» ripete – e si vergogna di quella famiglia di pazzi che l'ha resa bersaglio per tutte le ragazzine del college. Finché Charlie Deetz muore in un incidente aereo e loro devono tornare nella casa «stregata».

Riprendono i loro ruoli Michael Keaton, Winona Ryder, Catherine O'Hara

LYDIA INTANTO sente di nuovo la minaccia di Beetlejuice mentre spiriti vecchi e nuovi si ritroveranno fra quelle mura velate di nero – installazione ideata da Delia (O'Hara) che utilizza la performance come elaborazione del lutto per la morte dell'amato marito. Le due dimensioni vanno in collisione fino al paradosso che rende necessaria la temutissima invocazione delle tre volte: «Beetlejuice, Beetlejuice, Beetlejuice» con cui l'indomito spirito, sempre innamorato di Lydia, potrà riprendersi almeno per un po' la scena.

Burton mischia anche qui i generi con sequenze fantastiche, il «suo» aldilà è pieno di colori, di figure che conoscevamo e che ritornano variate nelle nuove possibilità tecnologiche – i serpentoni di sabbia – di musica, di invenzioni, la banchina del Soul Train destinazione ignota e senza ritorno è un musical di Broadway, i defunti stanno sempre in una sala d'attesa che somiglia a una qualche ufficio terreno, e hanno i corpi che «raccontano» la loro morte: divorati dallo squalo a metà come Charlie Deetz o pieni di pesciolini come il marito di Lydia e padre amatissimo di Astrid affogato nel Rio delle Amazzoni. A complicare le cose c'è una ex di Beetlejuice che vuole succhiargli l'anima (Bellucci) e quel poliziotto «finto» – Dafoe – che va a caccia di vivi quando

New entry nel cast Monica Bellucci, Jenna Ortega e Willem Dafoe

LA CERIMONIA D'APERTURA

A sinistra la star e a destra i «fantasmini» dell'egemonia culturale

A. Pi.
Venezia

Rimpatriata hollywoodiana, cerimonia sobria, quel che resta del cinema come certezza delle nostre vite e della memoria. Tim Burton, Wynona Rider, Micheal Keaton, il cast del *Beetlejuice* seconda parte, il ritorno 36 anni dopo la riscoperta del gotico e dell'horror come forma di resistenza al peggio, domina il primo red carpet della Mostra di fronte al palazzo del Cinema. È tutta roba di sinistra, hollywoodiana, si può dire forte: gli spiritelli e i fantasmi che davano fastidio alla famiglia insopportabile del primo film che ha reso Burton famoso in tutto il mondo. L'*ennui gotic* di Winona Ryder, una delle ragazze più rock n roll della storia del cinema. E ancora il ricordo di *Alien*, uno dei primi film mutanti, metafora praticamente di qualsiasi cosa, politica e poetica.

IL PUBBLICO del red carpet, mica soltanto ragazzini, nonostante la difficoltà di muoversi, l'infernale organizzazione della cosa e un'umidità da fine del mondo, ha avuto quel che cercava. Con Sigourney Weaver, Leone d'oro alla carriera. Con la coppia Burton-Monica Bellucci, piuttosto recente ma con grande senso dello show e dello star system che fa molto vecchio rotocalco. Con l'apparizione di Jenna Ortega, la Mercoledì Addams della serie di Netflix, ex ragazzina Disney che, si è detto con qualche eccesso di realismo cinico, sia stata una delle ragioni per cui Burton è riuscito a fare il film.

Patti Smith e Cate Blanchett sul red carpet foto Ansa

Altri incontri, strane coppie sul red carpet, a chi piace questo genere di cerimonia è il massimo: Cate Blanchett e Patti Smith, con il direttore della Rai sullo sfondo. Cate Blanchett e Pietrangelo Buttafuoco, il presidente della Biennale. Buttafuoco, Sangiuliano e Giuli, foto di gruppo dei tre leoni dell'egemonia culturale della nuova destra, però se non erano loro sarebbero stati altri, va da sé. È solo questione di stagioni. Vista Boschi, di sfuggita. Non visto Salvini. Il red carpet come arte dell'incontro, messainscena del selfie, a sinistra la star e a destra quello che ti rovina la foto, lo spiritello, il fantasmino.

SIGOURNEY WEAVER, premiata con il Leone alla carriera che celebra uno dei corpi mutanti più straordinari dello scorso fine secolo, salutata dall'apparizione in video di James Cameron, forse nella foga della grande stagione della fantascienza e degli effetti speciali (*Alien!*) infila una citazione curiosa del Mose come lavoro degno di Leonardo, simbolo di una comunità che protegge le proprie cose, dice. Venti trent'anni fa l'affermazione avrebbe fatto quanto meno discutere. Il tempo passa per tutti. Corregge. Cambia. Prende i premi alla carriera, meritati.

La Mostra si è aperta con il film di Tim Burton, che ritrova il suo personaggio 35 anni dopo

valicano la porta dei morti citando film di genere (omaggio esplicito a Mario Bava).

È QUESTA di *Beetlejuice Beetlejuice* (in sala il 5 settembre) un'operazione vintage di nostalgia nella quale il regista sembra divertirsi a disseminare senza rimpianti il presente nel passato, quasi che quel plastico fermo nella soffitta sia stato anche per lui – e non solo per il suo «spirito» prediletto il punto di partenza. L'idea del tempo e delle occasioni perdute, di un rimanere congelati fra vinili e vecchi libri sui fantasmi, di un passaggio del testimone fra madre e figlia – e in genere fra le generazioni è diffusa nella narrazione con leggerezza, quasi che Burton riprendendo in mano la materia dei suoi (quasi) esordi di voglia permearla del proprio vissuto creativo e di quei timori che ne sono parte, dei quali il personaggio di Lydia si fa appunto voce. Il suo è un gioco cinefilo che offre naturalmente numerosi spunti agli appassionati e lo fa con intelligenza ma senza troppi sussulti. Con un po' di tenerezza romantica e qualche battuta che ammicca al presente, seguendo un po' come quando si riguardano i filmini di famiglia un riconoscimento che rassicura.

Atteso oggi il biopic su Maria Callas di Larraín, sul red carpet Angelina Jolie e Cate Blanchett

IL LEONE D'ORO ALLA CARRIERA ALL'ATTRICE STATUNITENSE

Sigourney Weaver: «L'arrivo di Kamala Harris mi emoziona»

C.PI.
Venezia

■ Camicia bianca, una cravatta nera su cui spicca la spilla a forma di leone, i capelli tagliati sotto alle orecchie, Sigourney Weaver è accolta da un lunghissimo applauso. Lei sorride, «litiga» un po' con le cuffie della traduzione simultanea, nel corso della conversazione pubblica si commuove quando le dicono che è stata un riferimento per tante ragazze soprattutto col personaggio di Ellen Ripley in *Alien* di Ridley Scott. Le donne sono al centro del suo discorso, e ancor più oggi che Kamala Harris potrebbe diventare la prima presidente donna degli Stati uniti.

«SONO DAVVERO emozionata dall'arrivo di Kamala, e mi sembra bellissimo se il mio lavoro ha significato un cambiamento per altre generazioni di donne. La cosa più importante nel personaggio di Ripley era di non essere una donna ma una persona, una caratteristica che si ritrova in poche sceneggiature. Le donne si occupano di tante cose, la famiglia, i figli, il lavoro e non si arrendono mai perché sono coraggiose. Per i miei ruoli ho preso ispirazione da quello che vedo intorno a me. Le donne possono fare tutto perché fanno sempre tutto, sono sempre in prima linea in ogni emergenza. Però non siamo riconosciute come dovremmo, e anche il cinema ha utilizzato una piccolissima parte di questo insieme. Mi fa un po' sorridere quando mi chiedono perché prediligo per i miei ruoli figure femminili forti, io interpreto le donne che devono essere forti sempre».

Weaver, che oggi ha settancinque anni, una delle protagoniste del cinema hollywoodiano, ha ricevuto ieri il Leone d'oro alla carriera. «Un onore grandissimo, per gli americani questo riconoscimento è molto prestigioso perché è un modo per entrare a far parte della meravigliosa storia del cinema italiano. Sono cresciuta coi film e coi registi italiani, Fellini, Antonioni, il primo film che abbiamo visto insieme ai nostri figli è stato *Divorzio all'italiana*. Non penso di riuscire mai a dire abbastanza quanto tutto ciò ha rappresentato nella mia formazione. Con questo premio dovrebbero mettere come clausola un film da girare con un regista italiano. Io sono disponibile».

Sigourney Weaver a Venezia foto Ansa

> *Mi fa un po' sorridere quando mi chiedono perché prediligo per i miei ruoli figure femminili forti, io interpreto le donne che devono essere forti sempre*
>
> **Sigourney Weaver**

Figlia d'arte, madre attrice, padre dirigente della Nbc – «un pioniere, ha lottato per affermare le sue idee, per me è stato di grande ispirazione». Weaver, nata Susan Alexandra – il nome Sigourney si ispira al *Grande Gatsby* – studi di teatro alla Yale University, «ma non pensavo di divenire attrice, avrei potuto lavorare in banca o diventare una fiorista, alla fine solo i miei genitori si sono stupiti del mio successo», nella sua carriera iniziata sui palcoscenici off di Broadway – e il teatro continua a praticarlo – e poi nella New Hollywood, e punteggiata da molti riconoscimenti, si è confrontata con molti generi, fantascienza, commedia, fantasy, da *Alien* a *Ghostbusters* a *Una donna in carriera* e *Gorilla nella nebbia* che è fra i suoi preferiti: «Avevo letto il libro, non pensavo sarebbe stato possibile girare un film e invece lo abbiamo fatto e non dimentico tutti quei cuccioli di gorilla che mi saltavano addosso e mangiavano il mio pranzo». Ha lavorato con molti registi – Peter Weir, Ridley Scott, Waler Hill, Paul Schrader per citarne alcuni – e le loro storie trovando per ciascuno dei suoi personaggi la sfumatura che lo rende indimenticabile.

PENSIAMO fra i più recenti alla Norma di *Il maestro giardiniere* di Schrader (presentato qui a Venezia), ricca e aristocratica signora presa da una passione inconfessabile per il suo giovane giardiniere e dalla gelosia vendicativa quando sente di perderlo con l'arrivo della nipote. «Sembra una donna forte, ma in realtà è molto vulnerabile, e quando perde il proprio potere sulla relazione diventa spietata. Ho accettato subito la proposta di Paul perché mi piaceva la sfida con un personaggio così complesso. Mi faceva pensare a Virginia Woolf».

Se deve indicare qualcuno che è stato per lei un modello non ha esitazione: Ingrid Bergman. «Ho avuto la fortuna di essere con lei in tournée quando ero un'attrice giovane e sconosciuta. Ogni sera bussavo alla porta del suo camerino chiedendole se potevo entrare. Lei rideva. Aveva una dedizione al lavoro incredibile, si era rotta un'anca e recitava sulla sedia a rotelle». Oggi come racconterebbe la sua carriera? «Sono stata fortunata. In quarantacinque anni ho potuto fare parte di progetti molto diversi, di storie di cui mi sentivo parte. Amo il mio lavoro, non ho voglia di fermarmi, ho ancora due *Avatar* da girare. Oggi inoltre per le donne ci sono più possibilità, non ci offrono a una certa età solo ruoli di suocere ma di persone reali come è reale il nostro pubblico».

CONFRONTI

Luciana Castellina alle Giornate: «Ci siamo assuefatti all'orrore»

■ «La cosa più grave è l'inconsapevolezza dei rischi che stiamo correndo. Ci siamo molto spaventati all'inizio. Poi, giorno per giorno, ci siamo assuefatti all'orrore. È molto importante, allora, richiamare l'attenzione anche da luoghi come un festival cinematografico». Così Luciana Castellina è intervenuta all'incontro La cultura per la pace, organizzato dalle Giornate degli autori nell'ambito della serie dei la serie dei #confronti. Con lei, lo scrittore marocchino Tahar Ben Jelloun, che ha affermato: «Ho parlato con tutti, israeliani e palestinesi, sono stato anche nelle scuole degli uni e degli altri. Quando sono tornato a casa mi sono sentito senza speranza perché ho visto che era presente solo dell'odio. I bambini sono educati all'odio. Da questo punto di vista, non sembra possibile trovare una via d'uscita».

A fronte del pessimismo dello scrittore, Castellina ha invocato la difficile strada del dialogo: «Dobbiamo trasformare la guerra in un colloquio, perché di questo si tratta. Dobbiamo superare una fase medioevale della politica quando la "partita" si vinceva sul terreno militare. Adesso non possiamo più accettare che le questioni si risolvano con l'uso delle armi. È iniziata un'altra storia, dove è possibile fare patti con i nemici. E invece tutti continuano a fare accordi solo con gli amici. È un passaggio tanto difficile quanto necessario. Vorrei poter trovare di nuovo un canale di comunicazione con quell'area di Israele che è stata sensibile alla questione palestinese».

DI E CON VALERIO MASTANDREA

«Nonostante», il limbo della vita nella metafora di un ospedale

ALBERTO PICCININI
Venezia

■ Tiene le carte coperte Valerio Mastandrea presentando qui il suo secondo film da regista (e protagonista), *Nonostante*, che inaugura la sezione Orizzonti. «Una bella storia d'amore», annuncia. «Una storia che parla della vita», aggiunge. «Come le feste di quando avevamo tredici anni», e questo sta scritto nelle note di regia a proposito del ruolo del caso e dell'intensità delle passioni. E poi: l'ospedale è una metafora, l'immobilità la vita normale. Sorride sornione, amaro, come ci ha abituato da sempre il suo personaggio.

In *Nonostante* siamo dentro un grande ospedale moderno, in un'anonima nuova periferia romana. Alcune figure, lo stesso Mastandrea, Lino Musella e Laura Morante li prenderesti per visitatori ma sono le anime di quelli che attendono in coma, invisibili a tutti gli altri che vivono nella realtà. E siamo sicuri che la realtà sia tanto migliore di quest'altra condizione di cui ci ha sempre colpito l'impenetrabile mistero e il segreto, a cavallo dell'aldiqua e dell'aldilà? E il legittimo timore di *spoilerare* (come si dice oggi) e rovinare la sorpresa, non ha l'effetto contrario di svelare tutta la metafora? Forse un po' di impoverirla.

SCRITTO con Enrico Audenino il copione si presterebbe a una certa dose di metacinema. Sarebbe un film zombie neorealista, una commedia sentimentale a orologeria. Cosa succede quando il protagonista si innamora dell'ultima delle anime appena arrivate (Dolores Fonzi l'attrice argentina), ricoverata dopo un piccolo incidente d'auto, veloce ad uscire dal coma ma con tutto il tempo di innamorarsi e passeggiare romanticamente sulla spiaggia di Fregene in quella specie di non vita che non sappiamo? Solo un personaggio sembra avere il dono di passare da una all'altra realtà: il volontario (Giorgio Montanini) che fa animazione nelle corsie e cerca di svegliare i dormienti a botte di Eduardo de Crescenzio e Loredana Bertè. Ma fino a un certo punto: non si arriverà di certo a cambiare lo scorrere del tempo come avrebbe fatto un film di genere.

Si resta soltanto sull'orlo dell'umorismo macabro, di una tenerezza terminale che era stata nelle corde di Mattia Torre (Mastandrea è stato il protagonista della serie esistenzial-ospedaliera *La linea verticale*), ma che potrebbe tranquillamente arrivare fino alle metafisiche fanfaronate che Verdone coatto di *Un sacco bello* raccontava ai portantini di un vecchio ospedale.

«È UN FILM che parla di chi ha il coraggio di buttarsi», spiegava ancora Mastandrea nelle interviste di ieri mattina. Suggerendo di cercare qualche altra spiegazione dalle parti della fragilità dei personaggi: «Il maschio avrà sempre dei codici a cui attaccarsi, forza e virilità», e qui parla il marito manesco di uno dei fenomeni dell'anno per incasso e dibattito social *C'è ancora domani*.

Nel «nonostante», spiega infine, c'è il fuori campo. Da una parte l'amore, dall'altra tutto il resto, la realtà, la morte. Il film termina con un'ultima sequenza su una moderna barca sul Tevere, il protagonista circondato dai suoi vecchi amici. Inquadrata dall'alto del solito drone, il battello si inabissa sotto il ponte della metropolitana molto prima di vedere qualsiasi bellezza piccola e grande della città.

Valerio Mastandrea e Dolores Fonzi in «Nonostante»

LAURA BUROCCO
Boa Vista (Amazonas, Brasile)

Valle di Javari, Amazonas, Brasile. Membri dei «Guerrieri della foresta», gruppo di auto-difesa del popolo Kanamari foto Getty Images

INCONTATTATI MA CONNESSI A **INTERNET**

L'Amazzonia è terra di conquista per Starlink, il servizio via satellite di Elon Musk che grazie a Bolsonaro spopola nella foresta. Un modo per rendere gli indigeni «esseri umani come noi»

La Terra Indigena Vale do Javari si trova nello stato di Amazonas, in Brasile, al confine con il Perù. Demarcata nel 2001, è per estensione la seconda terra indigena dopo quella Yanomami. Un'area estesa di foresta amazzonica con alcuni villaggi e piccole città, in cui si stima che vivano poco più di 6mila persone.

Oltre ai sette popoli con significativo periodo di contatto (Matses, Marubo, Matis, Kulina-Pano, Korubo, Kanamari, Tsohom-dyapa) qui c'è una delle maggiori concentrazioni al mondo di popoli incontattati, i «parenti isolati», come vengono chiamati dagli indigeni. La Costituzione brasiliana, riconosce «l'organizzazione sociale, gli usi, i costumi, le tradizioni e le differenze culturali dei popoli indigeni, garantendo loro il diritto di mantenere la propria cultura, identità e forme di vita» (art.231). Garantisce quindi il rispetto del non-contatto, tranne in caso di gravi minacce alla loro vita. Ma di fronte alla violenta esplorazione delle risorse della foresta e alle condotte dei governanti, questa politica sta diventando sempre più vacua.

LA VALE DO JAVARI è divenuta famosa nel giugno 2022 con l'assassinio del giornalista Dom Philips e dell'indigenista Bruno Pereira. Due anni dopo, se ne riparla ancora per un articolo del *New York Times* che ha scatenato un'ondata di giudizi moralisti sull'«uso inappropriato di internet da parte degli indigeni» che ha portato il leader comunitario Enoque Marubo e l'Associazione Kapyvanaway di cui è presidente a «ripudiare il contenuto dell'articolo».

L'uso incontrollato di internet è problematico, ma non è di certo l'unico problema. Allarmante, semmai, è il quasi totale monopolio stabilito dall'accordo del precedente governo Bolsonaro con il fornitore di internet: Starlink, un servizio Internet via satellite sviluppato dalla società SpaceX di Elon Musk, attivato in Brasile nel 2022. Se l'impresa ha ottenuto maggiore visibilità per la donazione di mille kit in seguito all'emergenza alluvione del Rio Grande do Sul alcuni mesi fa, in realtà il dato su cui concentrarsi è che - come ha già fatto nel Sahara e in disperse isole del pacifico – Starlink/Musk sta invadendo la foresta pluviale più grande del mondo portando internet in uno degli ultimi luoghi rimasti offline sulla terra. E catturando tutte le informazioni sensibili che lì stanno circolando.

Secondo il *NYT* gli anziani membri della comunità lamentano che «i giovani stanno diventando pigri e imparano i modi dei bianchi a causa di internet». Le società indigene non sono destinate all'immobilismo della purezza originale, come spesso i bianchi vorrebbero.

DI CERTO, come commentava un ex-missionario dell'Istituto Missionario della Consolata di Boa Vista «sono passati all'aereo (letteralmente perché nella foresta ci si sposta a piedi o in aereo) senza passare per la macchina», visto che *a estrada* (la BR210, progetto di sviluppo della dittatura brasiliana degli anni 70) è esistita solo per causare una strage e poi venire ingoiata di nuovo dalla foresta.

La dipendenza da reti sociali e pornografia non è certamente una novità introdotta dall'arrivo di internet nelle comunità indigene incontaminate. Le trasformazioni, culturali e identitarie, per le quali queste comunità stanno passando hanno già pregiudicato le nostre vite, e alcuni indigeni ne sembrano più consapevoli di molti di noi. L'allarme dovrebbe concentrarsi sul fatto che Starlink come scrive il sito *Spacenews* «sia sulla buona strada per generare l'incredibile cifra di 6,6 miliardi di dollari di entrate per il 2024, riscrivendo il futuro di Internet via satellite» e che questo futuro sia nelle mani di Elon Musk, da tempo sostenitore di Bolsonaro, come di molte destre, a cui il mondo sta affidando buona parte delle sue informazioni.

Se la politica nazionalista della dittatura creò il motto «*Integrar para não entregar*» (traducibile in Integrare gli indigeni per non consegnare l'Amazzonia agli Usa»), l'accordo con cui Bolsonaro e Musk hanno permesso l'entrata di Starlink in Brasile, «*Connecting the Amazon*», unisce le peggiori intenzioni. Bolsonaro non ha mai nascosto l'intenzione di «renderli esseri umani come noi», contemporaneamente aprendo tutti i canali di vendita.

Al momento esistono in Amazzonia 66.000 contratti Starlink attivi, raggiungendo il 93% dei municipi della regione. L'impresa ha una licenza attiva fino al 2027. L'istallazione dell'antenna costa circa 3000 reais (500 euro) e il canone mensile ad accesso illimitato circa 230 reais (40 euro). Diversi sono i responsabili per l'acquisto e istallazione delle antenne. Molte sono associazioni in supporto alla causa indigena, brasiliane e non; il governo federale, ad esempio attraverso la Sesai - la Segreteria di Salute Indigena - e la Força Nacional formata da polizia militare e civile, vigili del fuoco e avvocati coordinati dal ministero della Giustizia, la stessa Fundação Nacional do Índio (Funai) e associazioni indigene autonome. Molti i privati, tra questi cercatori d'oro illegali, ma anche indigeni in cerca di migliori condizioni.

L'INTRODUZIONE DI INTERNET nella foresta, ha portato problemi - fornendo un prezioso strumento nelle mani di organizzazioni criminose - e deve suscitare seri interrogativi etici e legali. Ma ha anche aperto nuove possibilità di lavoro e facilitato la logistica in una regione del mondo dove la circolazione di persone e informazioni è estremamente complessa, e dove la necessità di stabilire delle reti di aiuto e collaborazione è fondamentale per la tutela dei territori, la cura delle malattie, e la collaborazione tra le popolazioni. È questo il caso dell'Unione dei popoli indigeni della Vale do Javari (Univaja), a cui il Programma di sviluppo delle Nazioni unite (Undp) ha recentemente insignito il premio Equator.

«L'Univaja riunisce diverse associazioni indigene della Vale do Javarí e ne coordina la comunicazione» spiega Denilson PK Matis della Evu, l'Equipe di vigilanza di cui anche Bruno Pereira era parte. L'esigenza di stabilire un'equipe di vigilanza sorge quattro anni fa come conseguenza di una convivenza pericolosa. «Abbiamo notato che quando passavano le barche indigene, i pescatori parlavano con loro, come se fosse un territorio di libero accesso, ma è terra delimitata non è libera, non può entrare chiunque. Così abbiamo deciso di creare questo team di monitoraggio del territorio». Continua Denilson: «I pescatori e cacciatori illegali erano già lì prima della demarcazione, per questo conoscono molto bene il territorio, sanno dove possono nascondersi».

SE LA TERRA INDIGENA DO JAVARI non è terra di esplorazione mineraria illegale, alcune aree lo stanno diventando, ad esempio São Paulo de Olivença e Jutaí, dove lo scorso anno un'operazione congiunta della Polizia federale e Ibama ha smantellato 26 draghe e *balsas* (zattere usate per il trasporto dei macchinari).

Quando nel gennaio 2023 il presidente Lula emanò il decreto di emergenza che impediva ai cercatori d'oro di operare nel territorio Yanomami, un grande contingente della Força Nacional fu trasferito al nord del Paese. Dopo sei mesi le forze nazionali hanno lasciato i territori. E dopo un anno i minatori sono tornati al lavoro protetti dai governi locali.

Gli indigeni hanno quindi organizzato l'auto-difesa dei propri territori - un po' come hanno sempre fatto - ma secondo Jefferson Amaro, coordinatore del Nucleo di protezione territoriale delle popolazioni indigene isolate presso il ministero dei Popoli Indigeni, «questa difesa deve essere fatta in modo organizzato con un protocollo che tuteli la loro sicurezza».

L'IDEA è quella di dotare i vigilanti indigeni di una preparazione tecnica che ne migliori la propria capacità di difesa, ma anche evitare che la situazione degeneri in una battaglia mortale tra indigeni e minatori pesantemente armati all'interno della foresta. A fine giugno un gruppo di indigeni ha ucciso un cercatore d'oro e fatti come questi possono portare a pericolose ritorsioni.

In 50 anni l'Amazzonia ha perso un territorio pari alla somma della Francia e Germania. A questa distruzione ambientale si susseguono progetti politici di "integrazione civilizzatrice" che altro non fanno se non decimare popoli e culture.

Un'antenna Starlink, smartphone e proiettili sequestrati in una miniera illegale nel Roraima foto Ap